

W

U



wumagazine.com

N. 130

FEBBRAIO MARZO

2025

EDOARDO SOLOMOSTRY

ELASI

GIULIA IMPACHE



 **cotopaxi**

 **cotopaxi**

Botoc24

È diventata consuetudine di molti brand, ma non solo, coinvolgere giovanissimi TikToker per promuovere il proprio prodotto. Che sia una crema antirughe, un buon vino, un'auto elettrica o una palestra, poco cambia. Il TikToker va bene per ogni occasione e sarebbe persino divertente, se non fosse spesso molto costoso e talvolta in imbarazzo di fronte a realtà che deve trasformare in contenuti di interesse per i propri follower. Da poco mi è capitato di assistere a una manifestazione cittadina che ha scelto di lanciare un canale TikTok per promuoversi, usando i contenuti di due giovani creator per raccontarlo. Peccato che, nonostante mille video, brief e racconti, i due siano arrivati in città nel momento clou piuttosto "spaesati", e non poteva essere altrimenti. Si pretende da questi ragazzi di essere sul pezzo, preparati, empatici, comunicatori, persino intraprendenti e curiosi (cosa che spesso non è, anche per una questione generazionale, purtroppo). In una parola ci si aspetta che siano professionisti, e si pretende che lo siano a prescindere dall'ambito. Nello specifico i due TikToker erano un ragazzo che si occupa di calcio e una ragazza specializzata in beauty. Entrambi poco più che ventenni, erano appena stati a Sanremo e probabilmente alla Fashion Week di Milano. Catapultati nel mezzo di un evento completamente diverso e molto lontano dalle loro corde, hanno dovuto adattarsi in poche ore a un contesto che non era il loro, e il risultato purtroppo si è visto: un contenuto che può far sorridere, ma che non trasmette in alcun modo la realtà e le peculiarità di questo tipo di eventi che, soprattutto in Italia, hanno una storia complessa e tradizioni molto radicate. Il problema non sono i TikToker, ma il sistema che li usa per succhiare risorse da aziende e clienti spesso sprovveduti, ma colpevolmente consapevoli di aver scelto di usare ragazzi non adatti per promuovere il proprio prodotto. La domanda allora è solo una: perché? Perché affidarsi a chi è inesperto e impreparato? Temo che la risposta sia intrinseca nella domanda: lo fanno proprio perché non sono professionisti, sono giovani e parlano ai giovani, cosa che le aziende non sanno più fare o scelgono di non fare, preferendo delegare a voci apparentemente genuine (nulla di più falso) il racconto di qualcosa che non sanno raccontare. Alla base c'è sempre la questione della difficoltà di comunicazione tra generazioni, ma la soluzione sicuramente è da cercare altrove.

SENZA ARTE NÉ PARTE

Stefano Ampollini



EDWIN
エドウィン

edwin-europe.com
bluedistribution.com

10 **viewpoint**
COME LEGGERE TRENTA
LIBRI AL MESE
di Mauro Zucconi

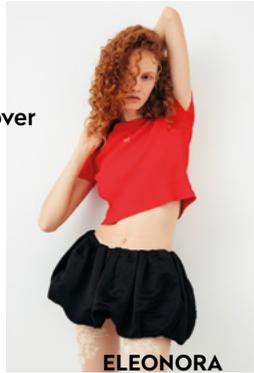
12 **viewpoint**
L'ERGODICO È IL
FUTURO DELLA
LETTERATURA
di Orazio Labbate



14 **portfolio**
GEOGRAFIE
di Alessandra Lanza

photography **ELEONORA ADANI**
style **MAELA LEPORATI** at **WM MANAGEMENT**
hair **ANGELICA DAVANZO** make up
FRANCESCA REZZOLA model
VERONIKA IVANOVA at **FABBRICA**
STYLE assistant **JULIE VESTERGAARD**

t-shirt **OBEY** gonna **CRISTIANO BURANI**



cover

20 **interview**
EDOARDO SOLOMOSTRY
di Enrico S. Benincasa

24 **focus**
QUANDO SI LASCIA LA
FAMIGLIA
di Elisa Zanetti

26 **interview**
OBI
della Redazione di WU

28 **focus**
SOGNO O SON DESTO?
di Marzia Nicolini

30 **interview**
M¥SS KETA
di Dario Buzzacchi

34 **focus**
DOMESTIC HUMANS
di Alessandra Lanza



Blauer



BLAUER K-CODE
SUMMER 2025

blauerusa.com

fgf-industry.com

38 **interview**
NANNI MASCENA
 di Giorgia Martini

40 **portrait**
GIULIA IMPACHE
 di Enrico S. Benincasa

44 **style**
A YOUNG BREEZE
 di Maela Leporati

46 **style**
UTILITY JACKET
 di Luigi Bruzzone

48 **interview**
ASCEND BEYOND
 di Monica Codegoni Bessi

50 **style**
THE PLACE OF DREAMS
 di Maela Leporati



73 **events**

74 **music**

76 **interview**
ELASI
 di Enrico S. Benincasa

78 **theatre**

80 **arts**

82 **colophon**



62 **wide angle**
AT THE DESK
 di Emma Cacciatori

64 **sustainability**
BAM CICLI
 di Enrico S. Benincasa

66 **food**
IL MOMENTO DEL KOMBUCHA
 di Gian Mario Bachetti

68 **travel**
VAR
 di Francesca Masotti



SMILE FOR ALBA

Leggi poco perché non hai tempo? Non è vero. Specialmente se poi guardi cinquemila reel di gente che balla. Leggi poco perché leggere ti annoia. Niente di male, anch'io ero come te, ma poi ho trovato un metodo infallibile per leggere: leggere

COME LEGGERE TRENTA LIBRI AL MESE

Quest'anno ho deciso che leggerò un libro a settimana. «È una gara?» mi ha chiesto la mia amica Paola. «No» le ho detto finendo il caffè e scottandomi. In effetti uno legge per sé stesso: non c'è merito nel leggere tanti libri, e dire «quest'anno ho letto 52 libri» è come dire «quest'anno ho fatto 300 uova sode». «Perché leggi?» mi ha chiesto poi. «Per la ragione per cui leggono tutti», le ho detto, «creare un fondo di criptommesie al quale attingere inconsciamente quando scrivo per dare prova della mia originalità». Dopo due mesi e 12 libri letti, posso trarre alcune conclusioni. Primo, chiunque dica che non legge perché non ha tempo sta mentendo. Esistono libri eccezionali che non superano le 250 pagine, per leggerne uno a settimana basta trovare poco più di un'ora al giorno. Il bello è che non devi ritagliarti un'ora intera, con gli e-book puoi leggere sul cellulare dieci minuti qui, dieci là, e alla fine sarai sorpreso di quanto sei riuscito a leggere in un giorno. Non per niente, di libri al mese ne sto leggendo, in realtà, sei. Certo, devi preferire la lettura a stordirti su Instagram con reel di panda che mangiano carote ma, appunto, non è mancanza di tempo, sono solo gusti. Tra l'altro, come vedremo tra poco, del tutto legittimi. Seconda cosa che ho imparato, sforzarsi di leggere i libri fino alla fine, anche se non ti piacciono, è, quella sì, una perdita di tempo. Vero: se poi ti interessa scrivere, ogni libro, anche brutto, ti insegna qualcosa. Anzi, forse ti insegnano di più quelli brutti. Per chi invece non scrive, non vedo lati positivi nel torturarsi. A ogni modo sono felice di aver avuto una conferma di quanto mi sono sempre detto, e cioè che non ha senso costringerti a leggere un libro che non ti piace. Mi restava sempre un po' di senso di colpa, ora non ci sarà più. Terzo, nonostante quella cosa dell'insegnamento, leggere non mi aiuta a scrivere, anzi è come se la lettura di parole scritte da altri mi prosciugasse di ogni parola che potrei scrivere io. A piccole dosi, invece, la lettura poteva essere uno stimolo creativo. Infine, ho pensato che se aumentassi il ritmo – magari tagliando altre attività inutili come parlare con le persone e spolverare – e arrivassi a un libro al giorno, considerato che non leggo quasi mai nuove uscite, potrei leggere in un anno i libri che avrei letto in tutta la mia vita e, dal 2026, finalmente, non leggere più.



MAURO ZUCCONI Vive a Piacenza, dove gestisce un traffico illecito di romanzi senza trama. Il suo ultimo libro si intitola *Io qui, tu là* ed è stato pubblicato da Fazi Editore. Lo trovate su lagiovanegateau.blogspot.com



CANADIAN 

Ci sono romanzi che portano il genere letterario fuori dagli schemi, rivelandosi atipici e per questo da salvaguardare. E tra questi, ultimo in ordine cronologico, c'è anche *IlMistero.doc*

L'ERGODICO È IL FUTURO DELLA LETTERATURA?

Se si tentasse di incasellare talune opere sperimentali dentro una famiglia di riferimento, tale atteggiamento comporterebbe la perdita di una loro singolare complessità che, invece, meriterebbe soltanto di essere contemplata attraverso una lettura matta e disperata. Di degni romanzi di questo genere possono citarsi numerosi casi. William Burroughs con *Nova Express* in cui la trama disturbante non segue la logica del realismo bensì la schizofrenia di un incubo. *Casa di foglie* di Mark Z. Danielewski, un volume che rientra tra i più sensazionali esempi della letteratura ergodica. *Ultime storie e altre storie* ed *Europe Central* di William T. Vollmann che, seppur costruisca fitte trame storiche, imbastisce, contrariamente alla struttura granitica, uno stile pregno di esoterismo e di contenuti fanta-filosofici capaci di incantare. Non per ultimi *Teatro grottesco* e *Nottuario* di Thomas Ligotti, la cui poetica dell'orrore esistenziale rende inclassificabile la geografia territoriale della narrazione.

Si muove sulla stessa linea letteraria, verso un'atipicità da salvaguardare, il mostruoso romanzo di Matthew McIntosh. Consta di 1586 pagine e possiede un titolo sibillino *ilMistero.doc* (Il Saggiatore), nell'ottima traduzione di Luca Fusari. È un libro che si rivela intrigante perché comprendere la sua storia significa iniziare un oscuro processo ermeneutico per ricercarla. Il volume è infatti ricco di sottotrame e si presenta sin da subito come un pastiche perturbante di racconti a sé stanti, di diapositive e di immagini che si arricchiscono via via di dettagli. Sfolgiando le pagine spuntano di soppiatto anche passi biblici e moniti apocalittici. Si leggono grossi numeri romani a incoronare i paragrafi per prepararci alla storia di un certo San Diego. Si rimane interdetti davanti a frasi proferite da personaggi senza nome sparpagliate agli angoli di una stessa pagina, come lettere dell'alfabeto incollate da un serial killer su una missiva. Nascono addirittura capitoli interi dedicati a dialoghi a due da call center, mentre un numero imprecisato di asterischi su asterischi infittisce gli spazi. Saltano pure all'occhio vere e proprie mail il cui mittente è cancellato da una lunga striscia nera.

ilMistero.doc non è altro che un libro nei sogni, da accettare e leggere così com'è. Poiché nei sogni stessi l'immaginazione squilibrata è la sola cosa che esiste, e il suo lavoro di scrittura non è altro che il lavoro insensato della morte.



ORAZIO LABBATE Fondatore del gotico siciliano. Ha pubblicato *Lo Scuru*, *Piccola enciclopedia dei mostri*, *Stelle ossee*, *Suttaterra*, *Atlante del mistero*. Scrive per *Lettura e Cultura* del *Corriere della Sera*



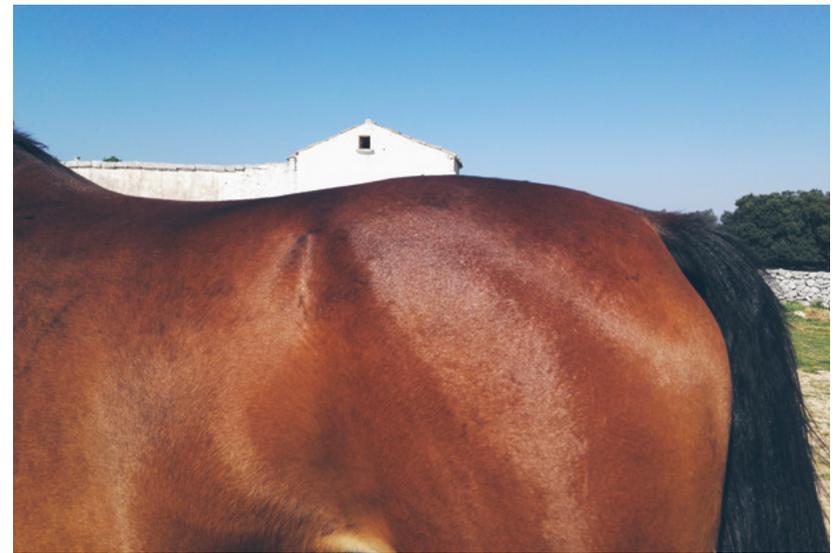
Il concetto di confine per Giovanni Convertino è qualcosa di universale e senza tempo. Nello stesso tempo, «mi piace pensarlo come un qualcosa di mutevole che spostiamo nel corso dei giorni e della nostra vita. Fisico, psicologico o sociale che sia, la fotografia ci sguazza». Nelle sue immagini il fotografo racconta la Puglia in cui vive o i luoghi in cui viaggia cavalcando limiti più o meno didascalici e invalicabili, spesso creati dall'intervento dell'uomo sulla natura

di Alessandra Lanza

foto di Giovanni Convertino



GEO GRAFIE



Come ti sei avvicinato alla fotografia?

All'università, tramite un amico appassionato: uscivamo insieme e lui fotografava spesso. La parte più affascinante era il ritorno a casa: quando guardavamo le foto, quello che vedevo e immaginavo avesse fotografato in realtà era diverso. Questa cosa mi ha stregato e gliene sono tuttora grato.

Cosa ti porta a esplorare il concetto di confine?

Mi interessa l'aspetto psicologico. In ritratti e autoritratti il confine è un confronto tra l'io e il mondo esterno. Trovo il tema dell'identità molto interessante da trattare nel nostro contesto storico, anche se molte di queste ricerche oggi sono abusate. Una cosa che spesso mi piace fare è associare a immagini che trattano oggetti, spazi, edifici, paesaggi, la metafora di uno stato d'animo e di esperienze interiori attraverso la scelta di un titolo che fa da apripista per chi vuole percorrere tale lettura.

Geografie: nelle immagini i territori che fotografi sono quelli a cui appartieni e in cui vivi o quelli in cui viaggi?

I territori presenti in *Geografie* sono quelli che mi circondano dove vivo, in Puglia, oppure quelli che incontro per caso viaggiando, altre volte quelli che decido di visitare appositamente; non ho mai pensato di separarli.

Ci sono posti che hai fotografato più volte?

Sì, per esempio le zone costiere e le spiagge. Sicuramente non mi dispiace tornare in un posto, ho notato che se passa del tempo anche la mia visione cambia e probabilmente porto a casa qualche immagine diversa; oppure capita che in quel periodo sia in fissa con qualcosa che prima non vedevo.

Nella raccolta *Geografie* ci sono immagini realizzate con fotocamere differenti: ci sono anche scatti in digitale?

Sì, non discrimino l'uno o l'altro mezzo. Anche se sono quasi tutte immagini analogiche perché è il mezzo che uso principalmente al momento, ho comunque iniziato a fotografare in digitale: lo faccio ancora e uso anche il cellulare. In *Geografie* ci sono molte foto a pellicola, sia 35 mm che medio formato, un po' di foto digitali e qualcosa fatto con smartphone, visto che ce l'ho sempre in tasca. Di recente ho comprato una camera analogica di plastica che sta facilmente in tasca, vedremo come andrà a finire.

Che senso ha oggi scegliere l'analogico per te?

Forse per me inizialmente è stata la voglia di rallentare e prendere maggiore consapevolezza. Poi con lo sviluppo e la stampa fatti da me nella mia camera oscura, avendo il controllo di tutto il processo, è diventato un modo per vivere appieno l'esperienza e da cui difficilmente si torna indietro.



GIOVANNI CONVERTINO Nato a Milano nel 1983, si trasferisce in Puglia nei primi anni Novanta. Laureato in ingegneria e da sempre affascinato dall'arte, tramite un amico scopre il mondo della fotografia. Dal 2021 sviluppa e stampa nella sua camera oscura, soprattutto a colori

Lo conosciamo per i suoi mostri, protagonisti dei suoi lavori. Questi compagni di viaggio, che abbiamo visto sempre in prima fila, oggi stanno per fare un passo non indietro, ma di lato, per accompagnarlo in una nuova fase della sua carriera

EDOARDO SOLOMOSTRY

DAVANTI

di Enrico S. Benincasa



Si fa fatica a credere che siano passati circa 18 anni dalla nascita di Solomostry: i suoi lavori, infatti, si portano bene gli anni e sanno essere attuali. I mostri di Edo, in questo lasso di tempo, si sono evoluti rimanendo fedeli a loro stessi, anche quando sono entrati nelle gallerie italiane e non solo. Sereno per

il percorso fatto fin qui, Solomostry oggi aggiunge “Edoardo” in pianta stabile davanti al suo classico moniker. Ma non lo fa per marcare una linea o una differenza tra passato e presente/futuro, ma perché, come ci ha detto in questa chiacchierata, «mi darà la forza di tirare fuori nuove cose».

Solomostry “nasce” nel 2007 per fare allestimenti per una serata techno organizzata da un gruppo di tuoi amici. Quest’anno, quindi, Solomostry diventa “maggiormente”. Riesci a identificare tre momenti di svolta di questi 18 anni di attività?

Eh, sono passati un bel po’ di anni, anche se non sembra. Di momenti importanti ce ne sono stati molti, a cominciare dal primo allestimento nel 2007, dove è nato il progetto con i primi stendardi appesi alle spalle del dj che accompagnavano le persone fino all’alba. Ho creato legami forti con questi amici: erano il mio gruppo, la mia tribù, è stato un periodo molto bello per me. È stata molto importante la mia prima mostra in galleria a Milano nel 2014: tornai apposta da Barcellona per realizzarla e da quel momento ho iniziato a credere di poter vivere con la mia arte. Grazie a Solomostry avevo messo fuori la testa dall’underground e iniziavo a farmi largo. E il terzo momento fondamentale è “ora”: dopo aver sempre messo Solomostry davanti a me, oggi mi sento di mettermi io, Edoardo, davanti.

Le tue creazioni, da quegli allestimenti, sono arrivate sui muri, sulle tele, su magliette, su oggetti di varia natura. Hanno aggiunto una dimensione e sono diventate anche sculture. Cosa influenza una tua opera?

Non è tanto il supporto a influenzare il mio lavoro, ma il pensiero che precede la realizzazione dell’opera. Con i miei lavori cerco di portare avanti valori come appartenenza e unione, che condivido con le persone che mi seguono e che mi hanno sostenuto negli anni in diversi modi (per esempio indossando una mia maglietta o facendosi tatuare un mio pezzo), ma anche con i ragazzi più giovani di me che ho incontrato nelle scuole o in esperienze come Dinamo Camp. Mi influenzano molto le mie radici e i ricordi: i vasi in ceramica si ispirano a quelli greci, perché da bambino ho passato diverse estati in Grecia con la mia famiglia; la passione per la creazione dei gioielli arriva invece da mio nonno, che era orologiaio e orafo. Lavorare con il metallo mi ha portato a fare anche sculture con questo materiale: l’ultima l’ho realizzata per un evento a Milano e l’ho fatta con mio fratello, che l’ha saldata interamente. Le sculture in ceramica invece le plasmo insieme a Fausta Bonfiglio, grande artista e mia maestra, che mi conosce da quando avevo 14 anni e che mi ha sempre aiutato a guardarmi dentro e scoprire lati di me che non avrei conosciuto.

Ci sono opere che, per diversi motivi, ti hanno richiesto più tempo? C’è qualche mostro, insomma, che ti ha portato via più tempo del previsto?

Alle volte ci ho messo del tempo per riuscire a capire dove volevo andare, per non rimanere bloccato su movimenti che ormai mi venivano naturali, e questa è una sensazione che spero non mi abbandoni mai, perché è ciò che porta a una evoluzione.

I tuoi lavori sono riconoscibili, chi già conosce i tuoi mostri non farà fatica a riconoscerne uno nuovo anche se non l’ha mai visto prima. Come si è evoluta la tua ricerca artistica nel corso del tuo percorso?

Ci sono anche lavori completamente astratti che faccio uscire con il contagocce e che si allontanano abbastanza da quella che è la mia iconografia più riconoscibile, perché hanno influenze diverse da quelle street. Il pubblico nei miei lavori si aspetta sempre di vederci dentro mostri, ma è un passaggio che sto intraprenden-

do da tempo, un po' alla volta, anche se non rinnego il passato e non voglio neanche stravolgere di colpo il presente. A livello di ricerca, penso che si noti la sperimentazione su diversi materiali che continuo con grande curiosità.

Hai esposto in Italia e all'estero. Hai notato una percezione diversa delle tue opere quando ti sei confrontato con persone di culture differenti?

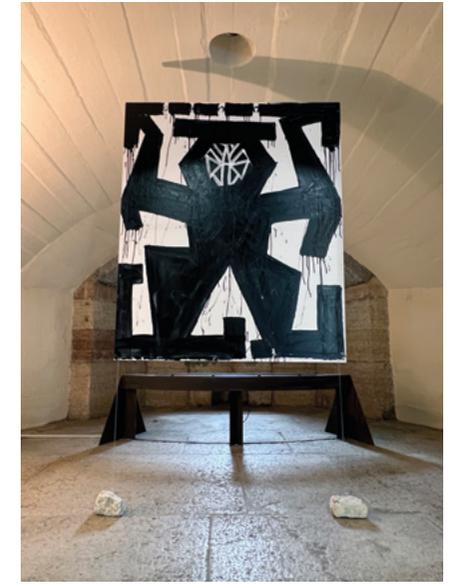
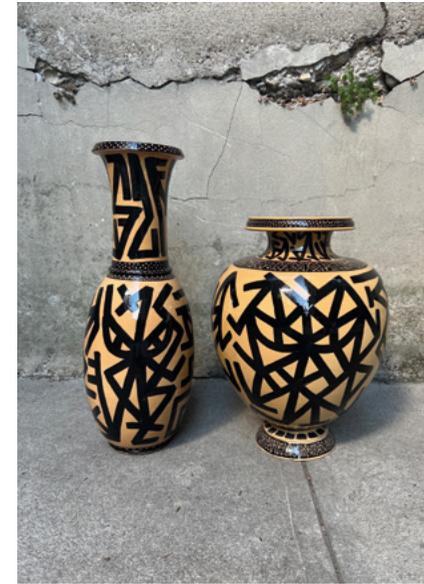
Sicuramente su come vedevano i miei lavori perché, non conoscendo l'italiano, quando venivo presentato come Edoardo Solomostry, il mio per loro era un semplice cognome. Questa cosa non influenzava il loro modo di vedere le mie opere, riuscendo così a far andare l'immaginazione molto di più, senza voler stereotipare in un mostro quello che stavano guardando.

Quando guardo un tuo lavoro la prima cosa che cerco sono gli occhi. Alle volte è più facile individuarli, alle volte meno. Quando li trovo, però, tutto mi appare più chiaro e mi sembra di "capire" meglio l'opera. Sono gli occhi l'elemento che riesce a dare un maggiore senso a quello che fai o è semplicemente una questione soggettiva?

All'inizio il mio lavoro partiva dagli occhi, perché doveva guardare lo spettatore. Se trovavi gli occhi vedevi il soggetto come lo avevo visto io; chi non trovava gli occhi, però, percepiva i miei disegni in maniera completamente diversa e questa cosa mi ha sempre affascinato. Per questo ho quasi smesso del tutto di tracciare le pupille per accentuare questo senso di libertà di visione.

Recentemente hai collaborato con Nove25 per la realizzazione di alcuni gioielli, ma dal tuo IG si nota che avevi già sperimentato in questa area. Come è nata questa collaborazione?

Questa collaborazione è nata per la mia passione per la gioielleria e visto che in passato avevo già realizzato a mano dei gioielli per me, ho deciso di mettermi in gioco e di provare a disegnare una collezione.



C'è qualche idea che hai in testa legata a questo progetto che, per qualche motivo, non sei ancora riuscito a realizzare?

Mi piacerebbe avere la possibilità di realizzare sculture, in metallo e non solo, di grandi dimensioni che possano vivere all'aria aperta. Poi sto lavorando per dividere la mia produzione artistica come dipinti e sculture da quella più di prodotto, che comprende le maglie e tutte le edizioni limitate che finora ho realizzato e proposto sotto il nome Solomostry.

Ti stancherai mai dei tuoi mostri?

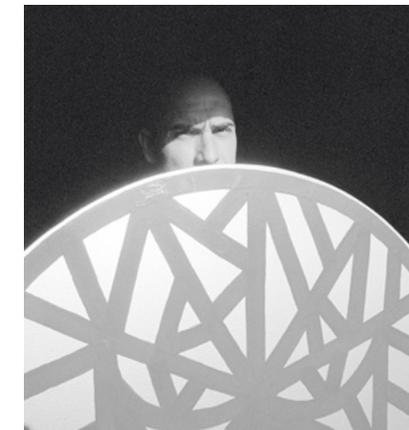
No, però da Solomostry sto passando a Edoardo Solomostry, mettendomi in prima persona davanti a loro. Solomostry sarà un semplice cognome alle mie spalle, mi ricorderà chi sono ma mi darà anche la forza di tirare fuori cose nuove.

Nella pagine precedenti:

Astratto in nero (2024)

Nella pagina a fianco:
interni della personale a Zurigo (2024)

In questa pagina,
dall'alto: alcuni vasi
realizzati da Solomostry;
installazione a Forte
Civezzano (2024);
Solomostry in un recente
ritratto



Che cosa succede quando si decide di non avere più contatti con i propri cari? Parlarne è spesso un tabù e nella nostra lingua non c'è ancora una definizione per individuare questo fenomeno, eppure il family estrangement riguarda anche noi



di Elisa Zanetti

Blood is thicker than water (il sangue è più denso dell'acqua) recita un proverbio inglese che sottolinea il maggiore peso dei legami familiari rispetto alle altre relazioni. E forse è proprio per questo che questi rapporti vengono guardati e gestiti in modo diverso rispetto agli altri, anche quando fanno soffrire. Un genitore non si lascia come si potrebbe lasciare un partner, con un fratello non si smette di parlare come con un amico con cui si ha litigato e così via. Eppure allontanamenti e separazioni avvengono anche all'interno del nucleo familiare. "Family estrangement": occorre fare ricorso alla lingua inglese per definire un fenomeno che, attualmente, non trova corrispondenza nella lingua italiana se non nella sua traduzione letterale, "estraniamento familiare". Una traduzione che può suonare incompleta per quello che è considerato un argomento tabù in diverse culture.

Secondo la definizione di Kristina Scharp, direttrice del Family Communication and Relationships Lab alla Rutgers University, il family estrangement è il distanziamento intenzionale tra almeno due membri della famiglia a causa di una relazione negativa o della percezione di una relazione negativa. «Da noi non si

parla ancora di questi temi, l'Italia è culturalmente un Paese definito "a legami forti" e la famiglia di origine è considerata anche un sistema di welfare», spiega Carlo Trionfi, psicoterapeuta e direttore del Centro Studi Famiglia di Milano. «Il family estrangement non è ancora individuato come una tipologia problematica, però è un fenomeno che riconosco in alcuni pazienti, solitamente rispetto a uno dei due genitori».

Le cause che possono portare a chiudere i rapporti variano molto, ma fra le più comuni si trovano traumi o abusi, il rifiuto di scelte di vita, la separazione dei genitori e questioni economiche. «Nella mia esperienza quando si verifica una cesura c'è sempre un vissuto di danno, fisico o psicologico, qualcosa che impedisce di crescere», prosegue Trionfi, «l'interruzione del rapporto con chi avrebbe dovuto garantire la sopravvivenza diventa l'unico modo per andare avanti, questo ovviamente lascia dei segni e la possibilità di elaborazione è più facile se in qualche misura è possibile riconoscere al genitore qualcosa di buono, che ci permetta di salvare, anche solo a livello di fantasia, "una fotografia", qualcosa che consenta di ricordare le nostre origini: vivere senza origini è molto complicato».

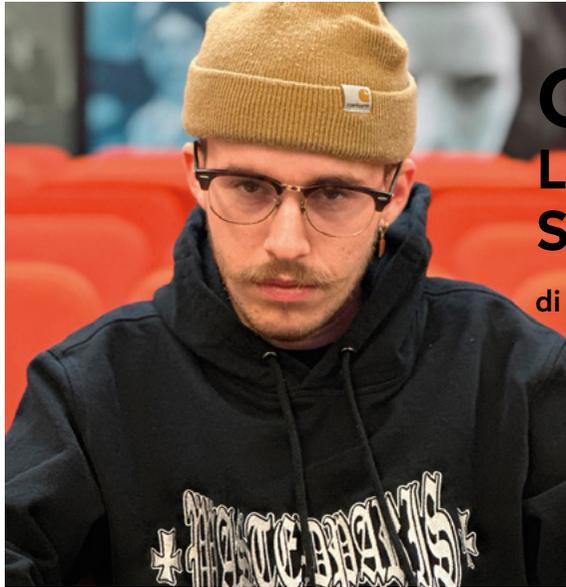
Chiudere i rapporti con un familiare stretto non è mai una cosa facile e chi lo fa spesso fatica a trovare supporto o si vergogna a parlarne per paura di essere giudicato. «A 23 anni ho interrotto per la prima volta i rapporti con mia sorella, mentre la chiusura definitiva c'è stata pochi mesi fa», spiega Matteo, 42 anni, educatore. «Comprendo che da fuori sia una scelta difficile da capire: i primi a opporsi sono stati i miei genitori e in generale tutti trovano la mia scelta inconcepibile per il semplice fatto che si tratta di mia sorella, eppure siamo come estranei e ora che non abbiamo più alcun contatto sto molto meglio».

Nata nel 2012, l'associazione britannica no profit Stand Alone ha come obiettivo l'abbattimento dello stigma che circonda il family estrangement e supporta chi vive questa condizione. Sul suo sito si trovano guide per affrontare l'allontanamento (sia che lo si attui, sia che lo si subisca) e momenti delicati come le festività, così come workshop e gruppi di supporto online per confrontarsi con chi vive situazioni simili. Together Estranged è invece un'organizzazione no profit con base negli USA, fondata da Seth Forbes, persona autistica e appartenente alla comunità LGBTQ+ che a 13 anni ha avviato il suo percorso di allontanamento. Gli incontri virtuali permettono all'associazione di offrire supporto in tutto il mondo, mentre le collaborazioni con le università aiutano gli studenti che hanno chiuso con le famiglie.

Alexandra ha 34 anni: a 14 ha iniziato a capire che qualcosa non andava nella sua famiglia e a 19 se ne è andata di casa. Originaria dell'Est Europa, ha vissuto in Marocco, Lettonia, Estonia, Italia e Spagna confrontandosi con diverse culture. «In Italia il tema della famiglia è particolarmente forte. È difficile dire di non avere più rapporti, ci si trova sempre a doversi giustificare per qualcosa che non andrebbe giustificato come per esempio la violenza». Per dare supporto a persone che hanno vissuto situazioni simili alla sua Alexandra ha creato la pagina Instagram tantotanto.me dove chi ha subito traumi infantili o avuto a che fare con genitori disfunzionali può trovare conforto. «Oggi non mi pesa più raccontare la mia storia, ho fatto un lungo percorso con lo psicologo e ne parlo sulla pagina, so cosa ho subito, ma chi non ha ancora acquisito consapevolezza può sentirsi sbagliato e mettersi in discussione davanti ai commenti di chi non contempla la possibilità di un allontanamento». Se è vero che in Italia non si sente parlare di family estrangement e ancora non abbiamo una definizione per il fenomeno, fare in modo che argomenti come questi non siano tabù e ascoltare con sensibilità è il primo passo per aiutare chi vive questa condizione.

Nella pagina a fianco:
foto di Timon Studler da
Unsplash

Il rapper torinese, vincitore dell'ultimo DeeJay On Stage, sta mettendo insieme esperienze e consigli preziosi per crescere come artista. L'obiettivo, più che i numeri, è creare musica che possa riuscire a resistere alla prova più difficile, quella del tempo



OB LA MASSIMA SERIE

di Enrico S. Benincasa

A Mattia Strafile in arte Obi mancano un paio di esami per potersi laureare in Psicologia, cosa che probabilmente farà entro quest'anno. Non metterà però in pausa la musica, anche perché sarebbe poco comprensibile dopo un 2024 in cui le cose hanno cominciato a girare per il verso giusto. Nelle sue

rime si sente un gusto Nineties, sa anche giocare bene con il pop e, dove possibile, sale sul palco con una full band. Cosa gli manca, quindi, per alzare l'asticella? Le ultime esperienze e qualche dritta da un mentore di un certo livello lo stanno aiutando a capire come superarla.

È stato un 2024 importante per te, culminato con la partecipazione e il successo di DeeJay On Stage con il tuo pezzo *Odissea sul divano*. Cosa ti hanno dato questa e le altre esperienze fatte l'anno scorso grazie alle quali ti sei fatto conoscere?

Mi hanno dato soprattutto consapevolezza. Prima di DeeJay On Stage avevo partecipato ad altri eventi, come per esempio il Premio De Andrè e il Premio Amnesty - Voci per la libertà, con cui avevo iniziato a prendere più confidenza nei miei mezzi. Con DeeJay On Stage ho proseguito su questa via ma sempre con leggerezza, acquisendo fiducia passo dopo passo in questo percorso.

Grazie a questa vittoria, il tuo brano è stato passato su Radio DeeJay per tutto il mese di settembre. Che effetto ti ha fatto sentirlo on air?

Mi ha dato belle sensazioni come quando Gazzoli, nel suo programma, al termine del passaggio di *Odissea sul divano*, mi ha salutato: stavo tornando dal mare e ho un

gran ricordo di quel momento. In altre occasioni, invece, mi è capitato di sentire passare la canzone circondato da altre persone che non conoscevo. Nessuno sapeva che quel pezzo l'avevo scritto io, ma è stato interessante osservare le loro reazioni.

A fine novembre, invece, è uscito *Roma*, il tuo ultimo brano. Non è certamente un tributo alla bellezza di questa città, ma un pezzo in cui parli di esperienze personali che sono avvenute proprio nella capitale...

È una città in cui sono stato varie volte e ho anche fatto qualche spedizione musicale andata "male". Ma male, in questo contesto, ha un'accezione relativa, perché guardando indietro è un'esperienza che mi è servita. Diciamo che il dolore che ti porta consapevolezza, per tornare al discorso precedente, aiuta più che una vittoria. Da questa riflessione nasce *Roma*, che cerca di catturare l'immagine di quel dolore che serve, che è necessario e che è quasi espiatorio. È una cosa ovviamente interpretabile, che ognuno può fare sua a seconda delle sue esperienze.

Che rapporto hai con Torino, la tua città?

Torino non è né Roma né Milano, ma fare hip hop qui, anche se per motivi anagrafici non ho vissuto la sua epoca d'oro, è sempre un orgoglio. La amo tantissimo e me la godo nelle mie routine che non mi stancano, a cominciare da andare a vedere il Toro allo stadio. È una città a misura d'uomo e che ti dà i tuoi spazi, senza metterti troppa fretta. C'è chi ha un'immagine di lei da piccola Parigi e chi da città buia, quasi da black city. Io mi ritrovo più nella prima.

Su cosa stai lavorando in questo momento?

Mi sto concentrando molto sul riconnettermi con le mie radici musicali. Sentirete presto qualcosa di molto più hip hop, anche se siamo ancora in fase embrionale. Dopo *Roma* mi sono preso un po' di tempo per finire l'università, ma comunque punto a fare uscire qualcosa prima di terminare.

Nel tuo percorso artistico hai incrociato Tommaso Colliva. Com'è stato confrontarti con una persona con la sua esperienza nel mondo della musica?

Tommaso è una persona che ha influenzato il mio sviluppo artistico e umano, un mentore. Ha lavorato in studio con tantissimi artisti ed è un grande appassionato di hip hop, tra i pochi a saper connettere bene le anime underground e mainstream del genere. Mi ha dato consigli preziosi, mi ha spinto ad ascoltare i dischi e mi ha insegnato l'importanza di allenarsi davanti a un microfono. Se oggi ho un piccolo studio in casa è anche per merito suo. In sostanza mi ha dato le dritte per provare a diventare un "giocatore di Serie A" della musica. Se vuoi creare qualcosa che possa durare, che non sia usa e getta, insomma, questa è la strada.

Oggi su cosa devi lavorare per essere un giocatore di Serie A della musica?

Credo che fino a ora mi sia mancata la serenità. Questa stessa serenità, però, l'ho intercettata strada facendo sul palco di DeeJay On Stage e sto cercando di fare lo stesso nelle cose che faccio tutti i giorni. È dall'appropriarsi di sensazioni come questa che puoi diventare un giocatore di Serie A della musica, al di là del numero di follower o di streaming che hai. Essere sereno in quello che faccio è il successo che voglio raggiungere: se poi arriverò al grande pubblico ok, se non ci riuscirò so che, comunque, un grande pubblico già ce l'ho, ed è fatto dalle persone che mi vogliono bene da sempre.

Continuerai a suonare dal vivo con una full band quando possibile?

Sì, vorrei introdurre anche un dj ma non si sta rivelando semplice trovarlo. La band per me oggi è fondamentale, è bellissimo stare sul palco sentendo la musica che ti trapassa, sapendo che quel suono arriva da una mano e non da una chiavetta. Ci saranno sempre situazioni dove non si potrà fare, ma se l'occasione lo consente è una cosa a cui non voglio rinunciare.

Il sonno divide. Da un lato c'è chi è disposto a investire tempo e denaro in device, integratori e rituali pro quality sleep. Dall'altro chi si sveglia all'alba per rendersi produttivo ed efficiente sin dalle prime luci, rinunciando al riposo

SOGNO O SON DESTO?

di Marzia Nicolini

C'è chi lo idolatra e rincorre e chi lo sacrifica senza rimpianti e, anzi, con grande convinzione. Parliamo del sonno. Da sempre legato alla nostra salute psicofisica e al nostro benessere complessivo, nel 2025 è un vero e proprio campo di battaglia tra due fazioni opposte: da un lato gli adepti dello #sleepmaxxing, pronti a investire in ogni possibile tecnologia, integratore, cuscino ergonomico o rituale che prometta di migliorare la qualità del riposo; dall'altro i sostenitori della produttività estrema, per cui la sveglia all'alba è un mantra da seguire con stoico rigore. Entrambe le visioni, apparentemente inconciliabili, disegnano un panorama che riflette le nostre personali priorità contemporanee.



Per i cultori del sonno, lo #sleepmaxxing sta diventando una vera e propria filosofia di vita, con tanto di inviti dopo cena declinati in favore di tranquille serate tra le mura domestiche, abbassando le luci e silenziando il caos. Cosa sapere di questa tendenza virale? Questo fenomeno celebra il riposo come una pratica rigenerante da curare in ogni singolo dettaglio. Per chi lo abbraccia, il sonno rappresenta un vero e proprio investimento sulla propria salute fisica e mentale (e sulla propria longevità). Dai letti, cuscini e guanciali super ergonomici, progettati per garantire il massimo comfort, alle tecnologie indossabili come smartwatch e anelli smart, capaci di monitorare i cicli del sonno e fornire feedback precisi, la missione è solo una: dormire meglio, dormire di più. Ecco spiegato il boom di dispositivi di ultima generazione come Oura Ring, un gadget wearable amatissimo dalle star americane e, ci scommettiamo, sul punto di esplodere ben presto anche da noi. Non finisce qui: lo sleep maxxing include una miriade di rituali, dai bagni caldi con sali di Epsom prima di coricarsi alle meditazioni guidate da ascoltare a letto. E non mancano i rimedi olistici come tisane e oli essenziali relax, oltre ai vari integratori di melatonina e magnesio. «Dormire bene è la base per una vita equilibrata», afferma l'esperto di benessere e autore Matthew Walker, nel suo libro best seller *Why We Sleep*. Secondo Walker, il sonno è uno dei fattori più importanti per la salute, capace di influenzare il nostro umore, la memoria e la nostra aspettativa di vita.

Non dimentichiamoci dell'altro "team", i super mattinieri, per i quali produttività ed efficienza vengono prima di tutto. Per queste persone la sveglia all'alba è un motivo di vanto. Il concetto di produttività mattutina non è certo una novità, ma negli ultimi anni si è trasformato in una tendenza che combina autodisciplina e ricerca dell'efficienza. Nomi noti come Barack Obama e Tim Cook, CEO di Apple, si svegliano regolarmente alle 4:30 del mattino per dedicarsi alla lettura delle email e all'allenamento, passando per la meditazione e il planning della giornata. Questo approccio, spesso associato alla filosofia del 5 AM Club lanciata dal coach americano Robin Sharma, si basa sull'idea che le prime ore del mattino siano le più produttive e che anticipare il risveglio consenta di ottenere un vantaggio competitivo. L'efficienza viene così vista come un simbolo di determinazione e successo. «Le ore prima dell'alba sono magiche», ha dichiarato l'imprenditrice Arianna Huffington, che combina la sveglia anticipata con un momento di meditazione per iniziare la giornata con energia e chiarezza mentale. Tuttavia, questo stile di vita richiede un prezzo da pagare: ridurre le ore di sonno può comportare un accumulo di stanchezza e un aumento dello stress a lungo termine.

Ad accomunare queste due filosofie è una sola necessità: dormire meglio. Che siano otto ore o quattro, il riposo dev'essere di qualità. Su questo punto sembrano essere tutti d'accordo. E la scienza conferma: dormire bene è indispensabile per mantenere alte le nostre performance, fisiche e mentali, oltre che per "ripulire" il nostro cervello, in un processo che si ripete notte dopo notte. Anche i mattinieri più convinti, come Barack Obama, sottolineano l'importanza di andare a letto presto per garantire almeno sei ore di riposo. «Non si tratta di dormire meno, ma di ottimizzare il tempo», ha commentato l'ex Presidente americano.

Che siate insonni cronici alla ricerca della routine rilassante perfetta o irriducibili fautori del mantra "poca teoria, molta pratica", il messaggio è chiaro: il sonno è una risorsa preziosa, da non sottovalutare. Forse, aggiungiamo noi, varrebbe la pena essere meno estremisti nell'approccio al riposo notturno, mettendosi in ascolto del proprio corpo e imparando a spegnere la luce invece che fare binge watching di serie tv quando tutti i segnali indicano che siamo tanto, tanto stanchi.

Nella pagina a fianco:
foto di BizE-Ton da
Pixabay

Un nuovo album, il suo più elettronico di sempre, con un titolo tra l'ermetico e il simbolico, la porterà presto in tour in Italia e anche in diverse capitali europee. E, mentre la aspettiamo sul palco, il numero dei ketamini si impenna

di Dario Buzzacchi

foto di Dario Pigato

M¥SS KETA

PUNTO DI RIFERIMENTO



È tornata: più provocatoria e più provocante che mai, e con più bpm di sempre. Lo scorso gennaio è uscito per Island Records “.” un album che rappresenta un “punto” fermo nella carriera di Myss Keta. Dall’ultrasaturazione capitalista all’alienazione digitale, l’artista mascherata si conferma la voce visionaria e iconoclasta che non ci meritiamo, ma di cui abbiamo tremendamente bisogno. Dopo l’uscita del nuovo album, sta per arrivare il tour: a partire dall’1 marzo, con la data al Trabendo di

Parigi, Myss Keta sarà in giro per l’Europa, con tappe – tra le altre – in città come Londra, Berlino e Amsterdam. E poi in Italia: l’appuntamento nella Capitale per i “ketamini” (la fedele fanbase dell’artista) è l’11 aprile a Cieloterra, con un tour che toccherà Bologna, Padova, Molfetta e il Tenax di Firenze, prima del gran finale all’Alcatraz di Milano il prossimo 8 maggio. In attesa di ascoltare “.” dal vivo sui palchi italiani ed europei, questo è quello che Myss Keta ci ha raccontato.

“.” è senza dubbio il tuo disco più elettronico di sempre. Come mai questa scelta e perché è arrivata proprio adesso?

Più che una scelta, è stato un approdo naturale musicale. Durante la lavorazione dell’album, la direzione si è orientata verso sonorità capaci di rappresentare al meglio le emozioni e i sentimenti viscerali che volevo portare a galla con “.”. Magari è la prima volta che lo formulo in modo così razionale, ma il suono così marcatamente elettronico è stato scelto perché è quello che meglio si adatta per me a raccontare emozioni intense e passioni profonde.

Tra poco sarai in tour: che show stai preparando? Qual è la data che ti gasa di più e perché?

Sto preparando un live in cui, come sempre, la performance sarà il cuore dello show: quindi io, produzioni su base e ballerini. Il centro sarà il nuovo album “.” e le sue sonorità più spinte, che voglio siano protagoniste. Sto cercando di includere in scaletta i brani che, nel mio percorso, mi hanno portata alla stesura di questo disco. Naturalmente sono emozionata per tutte le date, ma quelle che mi gasano di più sono Parigi, l’1 marzo al Trabendo, perché aprirà il tour, e inevitabilmente Milano, che lo chiuderà l’8 aprile all’Alcatraz.

Come descriveresti il tuo rapporto con il pubblico?

In una parola: pazzesco. È un pubblico che non vedo l’ora di rincontrare dal vivo, con cui dialogo direttamente durante i live. L’energia dei miei concerti è calda, potente, passionale. I live diventano delle feste, anche grazie ai “ketamini”, che sono semplicemente i migliori.

Ci racconti del tuo lato segreto da dj?

Innanzitutto grazie per la domanda. Ne approfitto per annunciare che sono disponibile per feste private, matrimoni, battesimi e comunioni. Detto questo, il mio lato segreto da dj, sviluppato soprattutto durante l’ultimo anno, mi è stato molto utile nella creazione dell’album “.”. E qui mi ricollego anche alla prima domanda: potrebbe essere un altro motivo per cui è l’album più elettronico di Myss Keta? Lasciamo la domanda nell’aria. Confrontarmi con il mixer mi ha permesso di vedere le canzoni da un altro punto di vista, quello di una dj che deve costruire una serata, comporre un mix capace di tenere alta l’energia dall’inizio alla fine e trascinare il pubblico in un viaggio. Questo approccio tecnico mi è tornato utile in studio e sicuramente influenzerà anche la costruzione della scaletta del tour.

Nella prima traccia dici: «Non voglio un feat su questo cazzo di album». Come mai questa scelta che oggi potremmo definire quasi inconsueta?

Anche questa è stata una scelta naturale: volevo raccontare il punto di vista di Myss Keta, mettere un punto fermo. E questa esigenza si è tradotta nel lavorare in intimità. Il nucleo della lavorazione del disco è stato formato da me e Riva, il mio produttore storico, proprio perché, per scavare così a fondo, avevo bisogno di sentirmi completamente a mio agio. L’unica collaborazione è quella con Vera

Gemma, nella canzone *Vendetta*. Una collaborazione che è talmente spontanea e caratterizzata da una comunione d’intenti così forte, che è stato come far dialogare due spiriti affini sullo stesso tema. Era l’unica collaborazione che sentivo coerente con lo spirito dell’album.

In *Nevrotika*, primo estratto dell’album, citi la “Ketacrazia”. Ci puoi raccontare meglio di che si tratta, e come ci può salvare in un 2025 in cui osserviamo l’avanzata di nuovi fascismi e un arretramento dei diritti?

Ketacrazia significa sentire la necessità di rivendicare i propri diritti, circondandosi di persone che condividono valori comuni. È scrivere attivamente le regole del proprio gioco, andando contro ciò che si sente ingiusto, anche se accettato dalla maggioranza.

È vero che “.” è un album in cui, fatta eccezione per Vera Gemma, non ci sono feat, ma nell’intero progetto - mi riferisco ai video - troviamo un’ospite che non passa inosservata. Come è nata la collaborazione con una delle icone del teatro contemporaneo come Silvia Calderoni, e come ha arricchito il progetto?

È iniziata durante la lavorazione del precedente album, *Club Topperia*, per creare insieme un intermezzo. Da lì è nata una vicinanza affettiva e spirituale che mi ha portata subito a pensare a lei per il video di *Nevrotika*. Silvia condivide con Myss Keta un universo valoriale comune e il piacere di lavorare insieme, on e off set. Il video è una moderna rielaborazione de *Il mago di Oz*, in cui Silvia interpreta una versione contemporanea dello spaventapasseri. La sua interpretazione gioca con le corde della fluidità di genere, disturbando la narrazione eterosessista e binarista. Dopo averla ammirata ne *La leggenda di Kaspar Hauser* di Davide Manuli, non potevo immaginare nessun’altra per questo ruolo.

Se il tuo album fosse una colonna sonora, che film sarebbe?

Un film di David Cronenberg. Scritto a quattro mani con David Lynch.

Oltre al tour, progetti per il 2025 di Myss Keta?

Fare il giro del mondo su una Punto.



La cover di “.”, l’ultimo album di Myss Keta (Universal, 2025)

Sempre più persone scelgono di adottare (non solo) cani o gatti con cui condividere la quotidianità per un pezzo del proprio percorso di vita. In Italia, oggi, quasi il 40% delle persone convive con un animale domestico e se ne prende cura. O forse è il contrario?

DOMESTIC HUMANS

testo e foto di Alessandra Lanza



«Stare senza? Per me sarebbe assolutamente impossibile: sono parte della famiglia e molte volte gira tutto intorno a loro». A parlare è Marco Introini, fotografo e professore che da anni vive con la moglie... e le loro gatte. Per chi è abituato a dividere gli spazi domestici con animali, considerati ormai dalla maggioranza delle persone veri e propri membri della famiglia, pensarsi senza la loro presenza è difficilissimo. Proprio per raccontare questo rapporto viscerale tra specie diverse, tra il 2020 e il 2021 ho raccolto i ritratti di *Domestic Humans*, una collezione di storie di persone che hanno forzatamente riscoperto il rapporto con gli spazi di casa durante il Covid, il modo di abitarli e soprattutto di dividerli con altri esseri viventi. Non solo cani e gatti, ma anche conigli, cavie, ricci e ratti, serpenti, tartarughe, pennuti – galline comprese – e molti altri. Una presenza, quella degli animali da compagnia, che è in crescita: se nel 2019 gli italiani over 18 che dichiaravano di avere un animale in famiglia erano il 33,6%, dopo qualche oscillazione nel 2024 la percentuale è salita al 37,3% (fonte: Eurispes), quasi 4 su 10, di cui anche io faccio parte, da quando nel 2022, poco dopo la pandemia, ho adottato il mio gatto Giacomino.

Vi siete mai accorti di come siano fioriti, nelle nostre città, i negozi di alimenti e accessori per animali? Beh, oggi in Italia ci sono più animali da compagnia che persone. Se nel 2014 la popolazione italiana toccava il suo massimo storico con 61 milioni di residenti (oltre il doppio dall'unità d'Italia), ha poi cominciato a scendere, come le nascite, arrivando ai minimi. Al contrario, negli ultimi anni è cresciuta la popolazione di animali domestici, arrivata secondo gli ultimi dati Assalco a 65 milioni di esemplari (quasi 5 milioni in più del 2020), in particolare 30 milioni di pesci e 13 di uccelli; oltre 10 milioni di gatti e quasi 9 di cani (aumentati rispettivamente di 3 e 2 milioni in pochi anni) e 3,2 tra piccoli mammiferi e rettili.

In queste pagine:
immagini del progetto
Domestic Humans di
Alessandra Lanza

Una crescita che corrisponde a quella del mercato, che per alimentazione canina e felina vale oggi oltre 3 miliardi di euro.

Secondo i dati di Euromonitor, tra appena due anni, gli animali d'affezione nel mondo supereranno i minori di 14 anni. Ricorderete quando non molto tempo fa il Papa dava la colpa del calo della natalità agli animali domestici: se è facile dubitare ci sia nesso di causalità, è altrettanto facile notare, grazie ai dati, che effettivamente, almeno in Italia, esiste un legame: nelle regioni italiane in cui cresce il numero di cani per 100 persone (Umbria, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia), tende a decrescere il tasso di natalità e, viceversa in regioni come Trentino, Campania e Sicilia, dove il tasso di natalità è più alto, diminuisce il rapporto cani-abitanti. In effetti, i gruppi socio-demografici tra cui sono più numerosi gli animali sono le persone che vivono sole, le coppie senza figli e gli anziani. Ma più che biasimarli per una "preferenza" o scambiare le altre specie per surrogati, vale la pena concentrarsi su tutto quello che possono insegnarci.

Rita Ferrari, giornalista di 49 anni, ha accolto Aldo nel luglio 2020, dopo aver perso Ugo, cane con cui aveva vissuto per diversi anni. «Con lui sto imparando quanto sia importante la capacità di ascoltare un cane, rispettandone i tempi, i bisogni: Aldo si porta dietro le fragilità legate all'abbandono e al tempo passato in canile. Ha bisogno di essere rassicurato e protetto e mi ha silenziosamente affidato un ruolo di guida: allo stesso tempo, è anche lui una guida per me, verso quelle parti di me che faccio fatica a esprimere, come la tenerezza». Né Rita, né Marco



In queste pagine:
immagini del progetto
Domestic Humans di
Alessandra Lanza



e sua moglie, né io abbiamo figli. Qualcuno di noi lo ha scelto, qualcun altro non si è trovato nelle condizioni: tutti ringraziamo queste creature per averci dato l'occasione di prenderci cura di loro. Ci sono animali che hanno vite più brevi di cani e gatti, come i ratti, o apparentemente meno affettuosi, come i rettili, ma non per questo non hanno qualcosa da insegnarci.

«Associo il mio rapporto con gli animali a uno scatto di responsabilità e al cominciare a fare cose da adulti»

Ho chiesto allo scrittore Jonathan Bazzi, qui ritratto insieme al compagno Marius e ai loro gatti Devon Rex di 16 anni, Mirtilla e Puré, quale sia la cosa più importante che fratello e sorella felini gli hanno insegnato: «Sicuramente il prendersi cura: associo il mio rapporto con loro a uno scatto di responsabilità e a una capacità di cominciare a fare cose da adulti. Sono con me da quando ho 22 anni ed ero in una precedente relazione: quando è finita quella convivenza, la cosa più facile sarebbe stata per me tornare a Rozzano dalla mia famiglia, ma avrebbe significato per diversi motivi non poter portare Mirtilla e Puré con me. Nonostante le difficoltà di precario, ho cominciato a lavorare per rimanere autonomo e per mantenere me e loro». Ed è soprattutto grazie a loro che Jonathan ha cominciato a essere antispeticista e ha deciso di diventare vegano. «È successo un paio d'anni dopo che li ho presi e ho cominciato a pensare che quello che provavo per loro lo avrei potuto sviluppare per qualsiasi altro animale con cui avessi trascorso abbastanza tempo».

Contro il logorio della vita moderna, usa il nonsense e il surreale. Alla ricerca di un legame emozionale col suo pubblico, sale sul palco per rompere la quarta parete e convincere tutti che anche la sua follia è un atto politico



NANNI MASCENA IL CONTROLLO È NOIOSO

di Giorgia Martini

Per Nanni Mascena, stand up comedian catanese, l'improvvisatore è un po' come l'illusionista, perché la risposta sempre pronta seduce il pubblico quanto il trucco del mago. Tutti i giovedì gestisce il palco dell'Atelier del Teatro e delle Arti, nel

mezzanino della metro Repubblica a Milano. *Un'ora d'improvviso* è il suo format di stand up comedy dove non si sa mai da che parte si andrà a parlare. È il bello della diretta, ma qui non ci sono le telecamere, solo un artista e il suo pubblico più che mai casuale.

Puoi spiegare qual è la differenza tra stand up e cabaret?

Non sono un "nerd della comicità", quindi non so se sono il soggetto ideale a cui fare questa domanda. Però posso dirti che c'è una differenza sostanziale, immediatamente evidente: nel cabaret il comico è quasi sempre un personaggio, nella stand up invece è se stesso. Certo, magari un po' romanizzato, edulcorato o esasperato, ma racconta le sue storie, sul palco porta nient'altro che la sua persona.

Pensi che i comici che fanno stand up siano più scorretti dei comici da cabaret?

Potrei dirti di sì, ma sarebbe una generalizzazione. Io, per esempio, non sono un comico particolarmente scorretto, però è vero che nella stand up è diffuso un modo di arrivare al pubblico più crudo. Il cabaret alla fine nasce dalla commedia dell'arte italiana, mentre la stand up è più di matrice americana e questa differenza si percepisce chiaramente nel linguaggio.

Sei d'accordo sul fatto che la stand up comedy abbia una sorta di sostrato intellettuale che la eleva rispetto al cabaret?

Sono convinto che la quota di "intelletto" la metta sempre l'artista più che il genere, però è vero che la stand up ha un'estetica che la distingue. Ed è vero che la maggior parte degli artisti fanno riferimenti che è necessario cogliere per poter ridere, altrimenti lo spettacolo non funziona. Per apprezzare la stand up, il pubblico deve essere educato a questo tipo di comicità.

E tu pensi di sapere qual è il tuo pubblico, chi hai davanti durante i tuoi spettacoli?

Ogni volta che faccio uno spettacolo chiedo al pubblico se ci sono persone che assistono a una stand up per la prima volta e vedo sempre molte mani alzate. Questo vuol dire che il pubblico si sta ampliando e diversificando. Certo, a oggi il pubblico della stand up, quello più affezionato, è abbastanza radical chic, è un pubblico di sinistra, che vuole le citazioni alte ed è contento di capire la battuta se questa non è per tutti.

Quindi credi che la stand up sia molto politicizzata?

A oggi sì, nel senso che c'è principalmente la versione "di sinistra", però penso anche che la comicità dovrebbe arrivare a tutti. Poi è chiaro che, anche fare stand up, come tutto ciò che implica l'esporsi in pubblico e il fare arte, sia un gesto politico. Quando salgo sul palco sono ben consapevole del valore politico del mio gesto e questo naturalmente non significa che io faccia satira politica.

Perché hai scelto di fare stand up comedy?

Non credo avrei potuto fare altro nella vita e quando salgo sul palco vorrei che le persone capissero questo. Che in una città come Milano, dove lavorare significa per molti pagare un affitto di merda per una stanza di merda, si può provare a cercare una vita diversa. Io l'ho trovata facendo il comico, facendo della mia follia, che è mia sempre e non solo sul palco, anche il mio lavoro.

Perché scegli spesso l'improvvisazione?

Perché posso scegliere in che direzione portare qualsiasi input che il pubblico mi fornisce. Non vedo l'ora che qualcuno mi dica qualcosa, non vedo l'ora di essere messo in difficoltà dal pubblico, perché è a quel punto che si creano le condizioni perché possa accadere qualcosa di interessante. La prevedibilità è noiosa, il controllo è noioso. È un po' come quando ti innamori, se sai tutto dell'altra persona ti annoi e quando scopri tutto, finisce.

Possiamo considerare il genere stand up relativamente fresco, anche se da diversi anni si sta ritagliando uno spazio sempre più importante, anche sui media generalisti. Che percezione hai dello stato attuale della stand up in Italia?

Credo che questo momento sia quello che è stato il 2009 per il rap. La stand up sta sfondando ora, quindi siamo ancora percepiti come strani, non è ancora normalizzata. Sicuramente il momento di svolta è stata la partecipazione di Luca Ravenna a *LOL*. Da quel momento in poi più persone hanno iniziato ad avvicinarsi a questo mondo. Poi, oggi, gli artisti che fanno tour nei teatri si contano sulle dita di una mano. È che molte persone credo confondano ancora la stand up con il dark humor, ma non è così, io per esempio non ne faccio quasi mai.

Esiste una comunità artistica di stand up comedian?

Sì, ci conosciamo praticamente tutti. C'è una rete molto forte sia all'interno delle città, che tra le città. E credo possa esistere ancora perché la stand up resta qualcosa di underground. Girano pochi soldi e questo è quello che fa la differenza. Credo che il clima sia davvero genuino e che la fase storica che stiamo attraversando sia davvero piena di poesia, ma so anche che questo momento magico probabilmente si esaurirà se e quando la stand up dovesse davvero esplodere.

A MODO MIO

GIULIA
IMPACHEcamicia e abito **MINIMUM** occhiali **SNOB MILANO**photography **ANDREA CEPPI** style **VITTORIA
BRACHI** hair and make up **NAIKE BILARDO**

In:titolo di Giulia Impache è uno dei dischi più interessanti in questo inizio di 2025. Nelle dieci tracce in italiano e in inglese che Giulia ha realizzato insieme a Jacopo Acquafresca e Andrea Marazzi, basso e chitarre si mescolano all'elettronica e alla

voce di Giulia. I pezzi nascono dall'improvvisazione, una componente fondamentale dell'approccio dell'artista torinese che è parte anche del collettivo Pietra Tonale realtà che l'ha aiutata a trovare una sua strada per fare musica.

Leggendo le recensioni uscite, sembra che tutti siano d'accordo sul fatto che *In:titolo* era un disco di cui c'era bisogno. Quali sono le tue sensazioni oggi, a circa un mese dalla sua pubblicazione?

All'inizio ero un po' timorosa perché sono consapevole che non è un disco facile al primo ascolto. In questo progetto ho sempre considerato la voce come un'ancora a cui aggrapparsi per l'ascoltatore, perché probabilmente è la cosa più "canonica" all'interno delle tracce. Tutto il resto, per molti, può essere un mondo inesplorato. Oggi mi sorprende l'entusiasmo che percepisco, non solo dalla stampa, nei confronti del disco e del live. Vengo dall'improvvisazione e dalla musica sperimentale, e aver trovato una chiave per comunicare con un pubblico più vasto mi rende felice.

Quanto tempo avete impiegato a realizzarlo?

Ho annunciato il disco quattro anni fa, in occasione del mio trentesimo compleanno. Avevo fatto uscire tre brani, *In the Dark*, *Please* e *Life is Short*. Arrivavo da folk e jazz, mondi dove non si sta molto in studio per un disco, ma con Jacopo e Andrea abbiamo lavorato su produzioni e arrangiamenti che non ero solita fare e, complici anche gli impegni di tutti su altri progetti, le lavorazioni si sono allungate. Per questo per me *In:titolo* è un disco di arrivo e di partenza, è un album che considero di formazione.

Il tuo background artistico ha influito su come approcci la musica?

Sono laureata in storia dell'arte, amo l'arte contemporanea e la pittura informale e mi sono avvicinata all'improvvisazione per amore di artisti come Pollock. Ho studiato musica e tecnica vocale, ma oggi molti dei miei brani nascono da improvvisazioni. A me piace che non ci siano troppe strutture, è una cosa che mi porto dall'aver praticato la pittura informale. Mi rendo conto che, quando mi confronto con chi ha studiato solo musica, c'è differenza su come si pensa la composizione.

Quanto è stata importante per questo disco l'esperienza di Pietra Tonale?

Molto, se non ci fosse stata questa esperienza non so se avrei scritto nemmeno una canzone. Mi ha formato e mi ha fatto capire cosa mi piaceva davvero, quali erano i miei limiti e i miei punti di forza. Sono partita dal jazz, improvvisazione con struttura, poi sono passata all'improvvisazione libera e oggi sono approdata in un contesto più strutturato, ma mio.

Come state portando *In:titolo* dal vivo?

Siamo in trio e, quando è possibile, c'è anche un'artista visiva, Luce Berta, che ha curato anche l'artwork del disco. Vogliamo portare sul palco *In:titolo* così com'è, abbiamo scelto di essere fedeli anche perché ci piace come suona il disco.

Volete portarlo anche all'estero?

Nella mia carriera, anche con Pietra Tonale, ho suonato più all'estero che in Italia. Quindi sì, perché è importante non avere confini. Sono però contenta di aver scelto una etichetta italiana (Costello's, *NdR*), ho voluto dare ancora fiducia a questo Paese. C'erano altre possibilità all'estero, ma volevo un contatto reale per il mio primo disco. Vengo da Torino, che è una città stimolante, ma forse anche una bolla. Vedo, a volte, quasi il desiderio di "addormentare" culturalmente l'Italia, ma per me c'è più fermento qui di quello che si pensi.

camicia **EENK** gonna **SIMON CRACKER**



gilet e abito **ERIKA CAVALLINI** calze **HAPPY**
SOCKS clogs **CROCS** spilla per capelli **MEHDID**

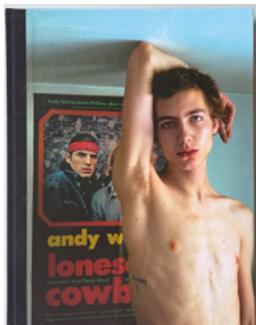


È una brezza leggera e piacevole quella che pervade la giovinezza e che permette di sentirsi liberi e di sperimentare senza indugi il proprio stile e di giocare con nuovi mix!

A YOUNG BREEZE

di Maela Leporati

Quello che porta in passerella il giovane designer Dhruv Kapoor per la stagione primavera estate 2025 è un prêt-à-porter genderless, fluido e versatile, contemporaneo e pensato per poter essere indossato nel quotidiano. Dhruv Kapoor racconta di prendere ispirazione da tante culture e di mixare così stili ed estetiche molto diverse tra loro, fino ad arrivare alla sua visione spontanea e attuale. Per questa collezione il denim si mescola a tessuti e tagli sartoriali, a stampe e pizzo rosso, con volumi visibilmente ispirati al mondo dello streetwear, che non stonano e trovano equilibrio affiancati a silhouette più slim. Tutto giusto, una descrizione accurata di quello che preferiscono indossare i giovani: capi stilosi, ma anche funzionali e versatili. La moda sentita come mero artificio o come forma di visibilità non è più così appealing, ciò che risveglia è sentirsi protagonisti della propria essenza e visione e il giovane designer sembra averne catturato il senso.



**COLLIER SCHORR.
PAUL'S BOOK**

Nelle pagine di questo libro edito da Mack, l'amicizia tra Paul Hameline e la fotografa Collier Schorr si trasforma in un progetto intimo e poetico che racconta di giovinezza e spontaneità



PENCE **1979**
Lo smancato in denim è perfetto per la primavera e si adatta a ogni tipo di look



SNOB **MILANO**
Gli occhiali modello Plastic con pratico clip-on solare magnetico sono indispensabili per la bella stagione



VIVIENNE WESTWOOD
La borsa per la prossima stagione non può assolutamente essere sprovvista di charms



C O P E R N I
Tanto cool quanto comodo e divertente questo abito lungo a righe



G A N N I
Il cardigan può rendere più interessante un outfit basico e dai colori neutri. Da mettere subito nell'armadio!



B U F F A L O
Ideali anche in primavera, gli Aspha NC Mid sono da abbinare a gonne in pizzo o abiti sottoveste

A YOUNG BREEZE UTILITY JACKET

di Luigi Bruzzone



B R I X T O N
Modello Mechanic Garage in cotone con collo in velluto millerighe e chiusura zip



S T R A D I V A R I U S
In denim con colletto a contrasto e tasche con patta e bottone sul davanti



C A R H A R T T **W I P**
Giacca da lavoro Women's OG Michigan Coat, in pesante tela di cotone Dearborn



G A S
Modello Frank con vestibilità regolare, in tessuto stretch con lavaggio enzimatico



M I N I M U M
La Clara jacket è realizzata in 100% cotone, con colletto in velluto millerighe



S A N D R O
In denim chiaro con colletto in pelle, tasche e chiusura con bottoni a rivetto



BERWICH
PROUDLY MADE IN ITALY

Raccontare una storia tra passato e futuro, grazie alla passione per il vintage e gli archivi, spingendosi oltre attraverso la sperimentazione. Un mix di tecnico e sartoriale, giocando con i finissaggi e guardando «il più lontano possibile»



ASCEND BEYOND GUARDARE OLTRE

di Monica Codegoni Bessi

In queste pagine: alcuni look della primavera estate 2025 di Ascend Beyond

«The past is what bonds us, the future leads us» è una frase scelta da Martin Margiela per il suo numero di A Magazine Curated By, rappresentativa del lavoro di Emanuele Abbondanza, founder e creative director di Ascend Beyond. Un brand nato per raccontare la sua storia e quella della sua comunità, creando capi

che esprimono l'identità di chi li indossa e di chi li crea attraverso sperimentazione, istinto, entusiasmo e creatività tra processi e lavorazioni sui tessuti e tagli. Con una decisa e concreta attenzione alla sostenibilità, ma contro la cannibalizzazione del concetto e il greenwashing.

Sei legato al conscious rap. Puoi raccontarci questa passione?

Il rap mi appassiona da sempre e ha plasmato il mio immaginario e l'idea di artista che vorrei essere. Mi affascina la capacità di veicolare messaggi e costruire narrazioni complesse su tematiche precise, raccontando qualcosa che abbia significato anche per gli altri. Come per me con gli abiti: instillare significati e messaggi è ciò che più mi appassiona. Amo Kendrick Lamar per la sua capacità di affrontare concetti in modo originale e inaspettato, mettendosi in discussione.

Qual è il focus stilistico della collezione primavera estate 2025?

Il focus della SS25, nei negozi a marzo, è stato creare staples per la vita di tutti i

giorni. Questa contrapposizione di temi e immaginari definisce la collezione: le ispirazioni arrivano dal workwear e dallo stile mediterraneo, uniti attraverso tagli, tessuti e lavorazioni. Da un drill in canapa-lino, usato per un completo workwear con inserti in pizzo San Gallo, a un cotone spalmato con olio d'oliva realizzato da Majotech. Ma anche cotone a righe che raccontano la costa italiana, contrapposti a nylon impermeabili per capi tecnici. Una menzione speciale va a un tessuto impermeabile con fantasia paisley jacquardata, che unisce l'estetica delle bandane da lavoro con materiali tecnici.

C'è un capo che consideri iconico?

Il completo in canapa-lino, simbolo delle nostre influenze e identità. Riprende due tagli da lavoro con un tessuto grezzo, dalla trama visibile e imperfetta nel suo colore naturale. È spesso e pesante, workwear ma con un'anima mediterranea. Il colletto è doppiato in pizzo San Gallo e il tirazip della giacca è realizzato con un cucchiaino vintage: dettagli che parlano della nostra eredità e del nostro immaginario. I pantaloni hanno un doppio pannello frontale ispirato ai modelli contadini francesi degli anni Quaranta, mentre le tasche sul retro rimandano al workwear americano anni Sessanta. La giacca ha un fit boxy, i pantaloni sono svasati, creando una silhouette contemporanea.

Qual è la tua visione della sostenibilità?

È centrale per la mia generazione e cerco di adottare un comportamento responsabile. La maggior parte dei tessuti sono deadstock recuperati in Italia: non produciamo nuovi materiali e riutilizziamo quelli già esistenti, altrimenti scartati. Confezioniamo solo i capi ordinati, evitando l'overproduction. Stessa filosofia per le impugnature di cucchiaini da caffè vintage come tirazip, recuperate nei mercatini o a casa di amici.

Cosa pensi della situazione attuale al riguardo?

Penso che oggi la situazione non sia delle migliori. Percepisco un consumatore poco interessato a questa tematica e il settore moda ha cannibalizzato il concetto di sostenibilità, rendendolo più un asset di marketing che un reale impegno a ridurre il proprio impatto. I grandi player spesso mettono in atto iniziative di greenwashing più che cambiamenti concreti. Sono tante però le giovani realtà che lavorano attivamente sul tema, e questo mi dà speranza.



EMANUELE ABBONDANZA Nato nel 1996 a Milano, dopo il master in Fashion Design ha fondato con l'amico storico Marco Grossi il suo brand nel 2021. Ha vinto il The Best Shop Award di CNMI e Camera Buyer Italia, ha partecipato nel 2023 a Designers for the Planet ed è stato finalista a CNMI Fashion Trust nel 2024

THE PLACE OF DREAMS



tuta **MANGO**

photography **ELEONORA ADANI** style **MAELA LEPORATI** at **WM MANAGEMENT** hair **ANGELICA DAVANZO** at **BLEND MANAGEMENT** make up **FRANCESCA REZZOLA** at **BLEND MANAGEMENT** model **VERONIKA IVANOVA** at **FABBRICA** style assistant **JULIE VESTERGAARD**



abito **GAS** sneakers **ASH**



giubbino **BLAUER** top
ISABELLE BLANCHE bermuda
ZIMMERMANN infradito **MANGO**



top **VI VALENTINA ILARDI** pantaloni **WOMAN IN BERWICH** gonna **ALYSI**



costume **LA REVÊCHE** bermuda
DHRUV KAPOOR scarpe **BUFFALO**

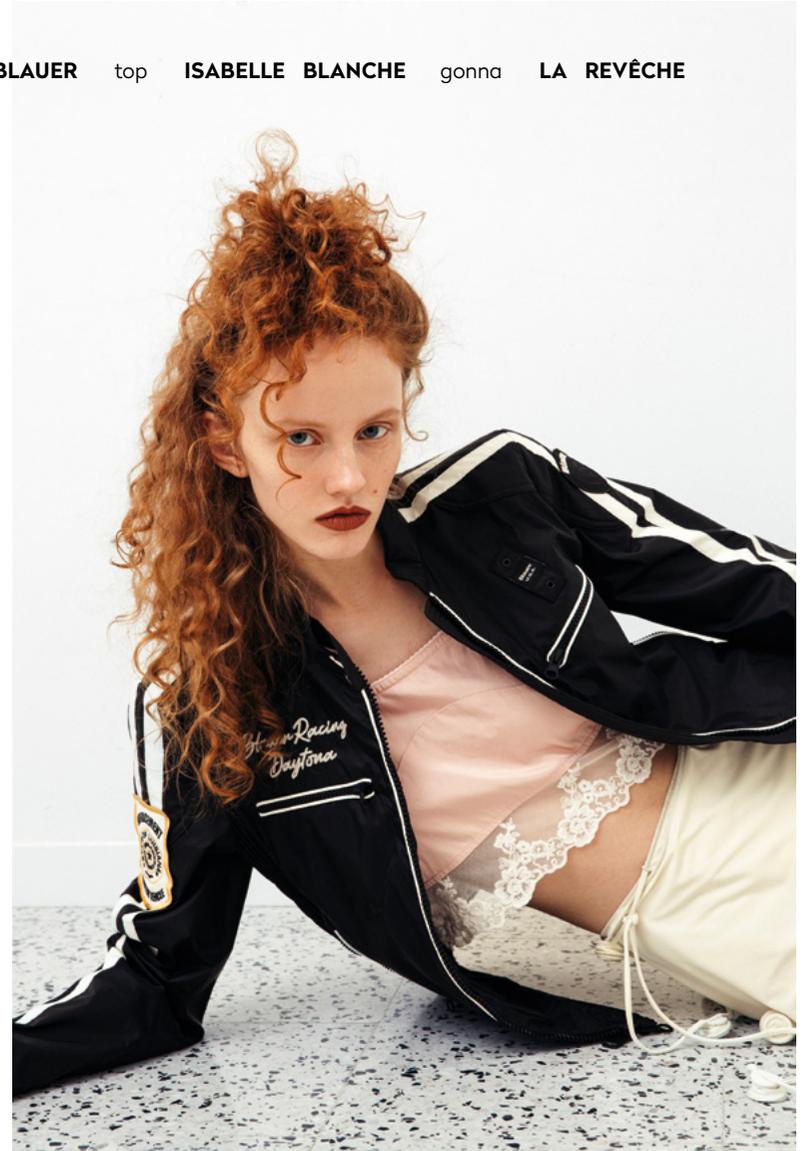


abito **DESIGUAL** sandali **KEEN**



giubbino **CANADIAN** canotta
OBEY shorts **VI VALENTINA**
ILARDI sneakers **ASH**

giubbino **BLAUER** top **ISABELLE BLANCHE** gonna **LA REVÊCHE**



REVOLUTIONARY



The North Face celebra i 40 anni di un suo capo iconico, la Mountain Jacket, con una nuova collezione per il 2025. Questo modello, infatti, ha debuttato sul mercato nel 1985 e, progettata per resistere alle situazioni climatiche più estreme, grazie anche all'utilizzo di materiali come Gore-Tex e Dryvent, è stata utilizzata da scalatori e sciatori in tante spedizioni e avventure. La versatilità della Mountain Jacket, però, l'ha portata a diventare un capo importante anche nello streetwear, dove negli anni è stata oggetto di diverse collaborazioni, come quelle con Kaws, Supreme e MM6 Maison Margiela. La collezione 2025 si compone di due modelli principali: la Mountain Jacket Dryvent Mono, con tessuto riciclato e costruzione impermeabile, e la Mountain Jacket Gore-Tex, con zip di ventilazione e altri dettagli tecnici. Per la campagna, The North Face ha scelto due atleti del suo roster, come lo snowboarder Blake Paul e lo sciatore freeride Dennis Ranalter, a cui ha affiancato Griff, 24enne cantante inglese e vincitrice nel 2022 di un Brit Award come miglior artista esordiente. La collezione è disponibile da fine febbraio sul sito di The North Face, nei monomarca del brand e presso retailer selezionati.

THE KOREAN WAVE

Blauer continua a esplorare l'estremo oriente e, in particolare, la Corea del Sud con la sua nuova campagna primavera estate 2025 firmata ancora da James Mollison. Protagonista degli scatti è ancora il tatuatore coreano, che in questa occasione ha lasciato il suo tattoo parlour per approdare in uno studio fotografico. La campagna è un tributo alla moda come veicolo di dialogo tra culture e linguaggi diversi, ma anche un omaggio all'energia creativa di una città come Seul, capace di influenzare la cultura contemporanea in tanti modi diversi.



EVERYTHING IN ITS PLACE

La Tech Division di Herschel Supply è una collezione pensata per chi ama l'ordine, con zaini e borse dove tutto trova posto in un proprio comparto. Realizzata in poliestere riciclato al 100%, si distingue per la presenza in ogni pezzo di scomparti intelligenti pensati per ospitare laptop, cavi e device come HD portatili, ma anche penne e chiavi. Pensati tanto per viaggiare quanto per l'utilizzo quotidiano, sono proposti in color block con una palette che comprende beige, navy, verde oliva, grigio, nero e rosa.

LET'S PLAY!

Vans torna a collaborare con la designer Nicole McLaughlin per una collezione innovativa e sostenibile. La Slip-On RS è il pezzo centrale e si distingue per la presenza di una tasca da zaino sulla punta e di fibbie regolabili, ispirate all'equipaggiamento outdoor degli anni Settanta. Realizzata con materiali riciclati, la collezione, che include anche uno zaino multiuso e calzini con tasca cargo, celebra la creatività giocosa di McLaughlin unendola alla funzionalità del suo design.



Per chi non ama le uniformi e la ripetitività, Coolway è la sneaker che celebra l'unicità. Questo brand originario di Valencia fonde nei suoi modelli stile e identità, utilizzando pelle e materiali scamosciati di alta qualità. Una sneaker nata per chi vuole seguire la propria strada, mostrando i colori che gli appartengono



COOLWAY

YOUR OWN WAY



Ogni luogo parla grazie soprattutto alle persone che lo vivono e che contribuiscono a crearne anche i misteri. Piazze, scuole, ospedali, mercati e uffici sono interminabili generatori di storie. Quali? Dipende da cosa si ha voglia di ascoltare



AT THE DESK

di Emma Cacciatori

In *Severance*, il serial di Ben Stiller giunto alla seconda stagione su Apple Tv +, i quattro protagonisti lavorano a un desk al centro di una stanza in cartongesso, cieca e illuminata artificialmente. Conoscono solo i loro capi; non sanno chi ci sia nell'infinito labirinto sotterraneo della Lumon e che esiste un mondo "esterno" fuori di lì. Ogni giorno, al loro ingresso in azienda, un microchip nel cervello li dissocia da chi sono nella vita quotidiana. Già così il potenziale narrativo della storia è esplosivo: cosa fa la Lumon? Perché i protagonisti hanno aderito a questo esperimento? Come si intrecciano le loro vite? Le combinazioni diventano esponenziali quando la separazione tra le due identità si incrina in cortocircuiti in cui si infiltrano dubbi, segreti,

crimini e passioni. Quanto sono lontani questi impiegati sdoppiati dagli yuppie bipolari degli anni Ottanta come Patrick Bateman di *American Psycho*, per intenderci. I protagonisti di *Severance* vivono il dramma di una rinuncia, sono rassegnati salvo poi pentirsene. Al contrario, nel romanzo del 1991 e nel film di Mary Harron del 2000 il doppio nasceva da un desiderio ossessivo di potere, un male psicologico che aveva radici nella società. Le storie di impiegati mannari sono ancora attuali, se, come si dice, Guadagnino stia preparando il remake del film. Solo che quello che prima veniva denunciato come minaccia emergente, ora sembra senso comune. Ormai identità sdoppiate convivono negli stessi building. Dove incontrarle dipende solo dal piano.

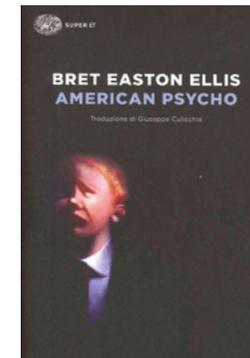
Nella pagina a fianco:
Adam Scott e Britt Lower
in *Severance*, photo
courtesy Apple



STICKY NOTES
La carta in ufficio, anche con un po' di colla, torna sempre utile



H E A L
Pavel Milyakov e Lucas Dupuy sono un toccasana per lo stress sul lavoro



AMERICAN PSYCHO
Per Patrick Bateman Trump era un mito. Romanzo profetia?



B O S E
Anche in un open space può essere necessario isolarsi dagli altri"



P R A D A
Ci vuole la borsa giusta per le pratiche d'ufficio importanti

In un mondo come quello delle biciclette dove la prestazione è sempre più centrale, questa realtà italiana prova a competere su questo piano utilizzando una materia prima naturale, il bambù. Ce ne parla qui Christian Ancione, il suo fondatore

BAM CICLI UN'ALTRA BICI

di Enrico S. Benincasa



Il bambù è una pianta dalle grandissime qualità, tra cui quella di unire robustezza e flessibilità come poche altre. Perché, quindi, non utilizzarla per costruire un telaio di una bicicletta, che deve proprio avere queste specifiche caratteristiche? Diverse persone, nel mondo, hanno provato a farlo e in Italia una delle realtà più solide è senz'altro

Bam Cicli, che a Sassello (SV) oggi costruisce su misura due modelli gravel che hanno poco da invidiare a concorrenti realizzate in fibre metalliche. Abbiamo chiesto a Christian Ancione, il fondatore di Bam, di raccontarci come, poco più di dieci anni fa, si è avvicinato a questa nicchia del mondo delle biciclette.

Quando è nata l'idea alla base di Bam Cicli e quanto ci hai messo per realizzare il primo telaio per bicicletta interamente in bambù?

Tutto parte nel 2013, ma ho sempre avuto l'idea di costruire qualcosa. In quel periodo mi ero avvicinato alle bici e mi ero imbattuto nella storia di un ragazzo che aveva fatto un viaggio in India con una bici fatta in bambù. Ho fatto ricerche e ho scoperto che, soprattutto in California, c'erano diversi costruttori che utilizzavano questo materiale. Mi sono messo alla prova e, in circa sei mesi, sono riuscito a creare un esemplare zero funzionante. Erano gli anni delle scatto fisso, e così ho continuato a farne altre soprattutto per i miei amici.

Quali sono stati poi gli altri momenti importanti della storia di Bam?

Nel 2015 ho creato una mountain bike e l'ho utilizzata per partecipare a una gara. Il telaio ha colpito molto gli altri concorrenti, gliel'ho così fatta provare e tutti si sono dimostrati entusiasti della grande funzionalità della bici su percorsi del genere. Il bambù, infatti, è un materiale che riesce a assorbire molto bene le aspe-

rità riuscendo nello stesso tempo a rimanere dinamicamente rigido. Dopo questo evento ho aperto la mia prima ciclofficina con annesso laboratorio, collaborando allo stesso tempo con HBM, che costruisce telai in carbonio, e ho fatto corsi per imparare a lavorare il materiale, entrambe esperienze che mi hanno aiutato a professionalizzare il lavoro. Mi sono quindi spostato sul mondo gravel, che si sposava benissimo con il concetto di telai in bambù, e ho così conosciuto Dario Nardi, biologo marino che ha realizzato un documentario in Sudamerica stando in sella su una Bam per oltre 6000 chilometri. Nel 2021, insieme a due soci, siamo diventati una vera e propria azienda alzando il livello del nostro prodotto: oggi siamo sul mercato con due modelli di gravel, una per il viaggio e una più stradale.

Che tipo di bambù utilizzate per le vostre bici?

Tra le tante specie di bambù forse solo 40 possono essere utilizzate per fare un telaio. La maggior parte di queste, poi, sono tropicali e qui da noi non crescono. Noi utilizziamo un bambù continentale di origine giapponese, coltivato vicino a noi, a Cremona, soprattutto perché vogliamo un rapporto con chi lo coltiva e lo stagiona. Le canne vengono raccolte dopo cinque anni, selezionate con cura e poi stagionate per almeno 18/24 mesi.

Una bici in bambù come la vostra è più sostenibile di altre?

Non so se il nostro sia un prodotto così più sostenibile di altri. Penso che facciamo bici gravel speciali che forse sono quasi più oggetti di design che prodotti di consumo. La nostra è una bici che tieni e usi, non ti viene voglia di cambiarla ogni due anni. Da sempre, però, parte della nostra mission è mostrare come un materiale naturale come il bambù possa essere utilizzato per realizzare un prodotto così prestazionale alla pari di altri materiali.

Come state pensando di muovervi nel prossimo futuro?

Siamo partiti da poco con la rete vendita e stiamo cercando di essere più presenti sul territorio. vogliamo essere più presenti anche a eventi, soprattutto nel mondo gravel, per farla provare: tutti quelli che ci salgono, si innamorano di questa bici. E farla vedere, toccare e provare è la migliore operazione di marketing che possiamo fare.



Nella pagina a fianco: Christian Ancione, fondatore di Bam Cicli. In questa pagina: un particolare della Alba, uno dei modelli gravel di Bam

Questa bevanda asiatica fermentata è entrata nel mercato italiano grazie a una serie di produttori indipendenti. È un'alternativa all'alcol e alle bibite gassate? Probabilmente molto di più



IL MOMENTO DEL KOMBUCHA

di Gian Mario Bachetti

Etichette colorate, forme fresche, scritte vivaci. Bottiglie e lattine di kombucha non fanno nulla per nascondersi nelle vetrine frigo dei locali. L'attrazione per gli oggetti esteticamente appaganti – soprattutto nell'era delle Instagram Stories – non è però l'unico motivo del successo del kombucha, una bevanda che si ottiene fermentando il tè, grazie a una coltura simbiotica di batteri e lieviti chiamata SCOBY (Symbiotic Culture of Bacteria and Yeast).

Bevanda asiatica, le sue origini si perdono nelle leggende. Una di queste cosmogonie è ambientata nel 200 A.C. in Cina, e vede il kombucha come il risultato della ricerca di un elisir di lunga vita da parte dell'imperatore Qin Shi Huang. Per rispondere alla sua ossessione di un siero per l'immortalità, un medico di nome Kombu preparò questa bevanda, di cui ora potete anche intuire l'origine del nome. Lasciando agli aedi la mitologia, il kombucha ha iniziato a es-

sere consumato in Occidente solo negli ultimi decenni, diventando il prodotto perfetto per una larga fetta di consumatori sempre più attenti ai prodotti healthy e analcolici. Ma a che punto siamo in Italia? Ci accompagnano in un viaggio per rispondere a questa domanda alcuni dei produttori più interessanti del nostro Paese: Mia Kombucha, Funky Fermenteria, Legend Kombucha e Pao Pao Kombucha.

Per Gabriele Mezzadri, Marketing e Comunicazione di Mia Kombucha, «La popolarità del kombucha è esplosa perché alimentata dalla crescente consapevolezza dei consumatori riguardo al benessere e, di conseguenza, da un aumento della domanda di prodotti salutari e sostenibili». Non solo, secondo Giulia Faraon e Francesco Vedovato, founder e partner di Funky Fermenteria quello del kombucha «è un concetto diverso da quello della bibita gassata perché rappresenta una alternativa sana e dal grande

potenziale soprattutto per la ristorazione, che vede una gamma di prodotti nuovi da contrapporre alla riduzione dei consumi di bevande alcoliche» su cui un po' tutti stanno cercando di capire gli impatti del nuovo Codice della Strada. Ma il kombucha sembra essere al centro di un fortunato allineamento astrale dei gusti, come l'attenzione ai cibi fermentati, probabilmente importato insieme a un nuovo e crescente interesse per l'estetica di Paesi dell'estremo oriente come la Corea del Sud e il Giappone.

Potrebbe essere un clash culturale, soprattutto in un Paese enogastronomicamente conservatore con l'Italia, dove è difficile scalfire la sacra trinità vino-caffè-acqua minerale. Lo conferma Ettore Ravizza, titolare di Legend Kombucha: «La kombucha si presenta come una valida opzione salutare a caffè, vino e soprattutto verso le altre bibite gassate, ma una delle sfide principali nel mercato italiano rimane la tradizionale preferenza per l'acqua minerale». «Riceviamo tantissimi ordini da famiglie, che comprano anche 36 lattine a settimana, perché preferiscono dare ai figli il kombucha rispetto ad altre bibite gassate che contengono molti più zuccheri», gli fa eco Antonio Iemolo di Pao Pao Kombucha.

Ma a quali mercati e quali influenze guardano i produttori italiani? Per Ettore Ravizza «nonostante i volumi parlino di Germania e Francia, la Spagna è un mercato davvero innovativo». Conferma Antonio Iemolo: «Sicuramente la Spagna è un mercato davvero interessante. Quando sono stato lì per i World Kombucha Awards ho visto kombucha anche tra gli scaffali dei supermercati. Come gusti e sperimentazione

però secondo me in Asia sono avanti. Ho assaggiato un kombucha del Taiwan incredibile». Guardano dall'altra parte dell'oceano Giulia e Francesco: «Gli USA per le strategie commerciali sui prodotti analcolici: c'è un mercato no/low decisamente più strutturato. Oltre al kombucha, anche proxies, vini dealcolati, spirits e sode funzionali dietro cui non è raro trovare anche testimonial molto noti». Come anche Gabriele Mezzadri: «Come offerta direi che Nord America e Australia sono i più maturi e i più completi. Propongono una sempre più crescente varietà di opzioni per i consumatori. Anche nel Nord ed Est Europa però si sperimenta molto».

Ma torniamo tra i nostri confini. Gabriele Mezzadri, nelle fiere e negli eventi vede che il trend di chi conosce o ha anche solo sentito parlare del kombucha è in crescita: «dal primo assaggio in assoluto siamo passati al "secondo assaggio"». «Forse la difficoltà è arrivare ad assaggiarla perché ancora è presente solo in pochi locali, magari di nicchia, ma è una bevanda che può funzionare per tutti. Io ho clienti anche di ottant'anni che di certo sono meno dentro certi trend di moda», racconta invece Antonio Iemolo.

Immaginiamo di essere dei futurologi, immaginiamo scenari possibili. Ci provano Giulia e Francesco di Funky Fermenteria: «L'ingresso nel mercato di un brand affermato in categorie merceologiche vicine, bibite o la birra, potrebbe portare la Kombucha a un pubblico più vasto». Per Ettore di Legend Kombucha, invece «il mercato italiano è pronto e questa bevanda conoscerà un buon aumento dei volumi soprattutto per la sua grande duttilità».

Nella pagina a fianco: la Leggenda Kombucha al gusto Ginger Bomb
In questa pagina: tante e colorate lattine di Mia Kombucha





VAR

L'ALTRA COSTA AZZURRA

di Francesca Masotti

Dimenticate i campi di lavanda, i borghi dai toni pastello e le località chic del sud della Francia. Se siete alla ricerca di una destinazione autentica, riservata e con pochi turisti, a metà strada tra Marsiglia e Saint-Tropez, Tolone e i suoi dintorni sono la meta perfetta per passare le vacanze nella Francia del Sud ed evitare folle di turisti. Siamo nell'arrondissement del Var, la Provenza è vicina e le spiagge e l'acqua cristallina del Mediterraneo si raggiungono in pochi minuti

TOLONE, LA FRANCIA OFF THE RADAR

Avete presente la Costa Azzurra tutta yacht, vip e locali glamour? Ecco, dimenticate tutto questo e immaginate invece una città dove vivono i local, gli Airbnb non hanno intasato le strade del centro storico e le uniche imbarcazioni ormeggiate al porto sono i traghetti per la Corsica e l'immensa portaerei Charles de Gaulle (qui si trova la principale base della marina militare francese). Benvenuti a Tolone. Il capoluogo del dipartimento del Var è tutto ciò che di più diverso possa esserci dal resto della regione: niente lusso, prezzi contenuti e atmosfera di una volta. Una specie di miraggio in un Mediterraneo sempre più vittima dell'overtourism.

NOSTALGIA NINETIES

A metà strada tra Marsiglia e Saint-Tropez, Tolone alterna spiagge semideserte, rigorosamente pubbliche e con acque cristalline già in città, e piazzette lastricate, gelaterie con gusti discutibili come puffo e lavanda (siamo pur sempre in Francia del sud), mercati in stile provenzale e un mélange di stili che la rende una destinazione anticonvenzionale. Passeggiando tra i suoi vicoli, dove spiccano la cattedrale, l'Opéra e il Museo delle Arti, sembra di tornare negli anni Novanta quando i turisti per le strade erano pochi, le vacanze lente e spedire una cartolina era un obbligo morale a cui nessuno si sottraeva.

In questa pagina: la facciata del Museo d'Arte di Tolone, foto di Laurent Parienti (courtesy Tourisme Provence Méditerranée)



HYÈRES CENTRO D'ARTE

Viaggiare in auto è il modo migliore per esplorare i dintorni di Tolone e raggiungere Hyères, località già frequentata nel Novecento quando divenne importante per la presenza di scrittori come Dumas, Tolstoj, Conrad e Stevenson. Qui, infatti, si trova la Villa Noailles, edificio in stile razionalista costruito tra

il 1923 e il 1925 dall'architetto Robert Mallet-Stevens per i mecenati Marie-Luise e Charles de Noailles, divenuto punto di ritrovo delle avanguardie culturali dell'epoca. Oggi è un centro culturale dedicato a moda, design, fotografia e architettura che ospita mostre e festival e i suoi giardini vantano il marchio nazionale *jardins remarquables*.

MARE E KITESURF

La vera sorpresa di Hyères, e di questo tratto incontaminato della riviera francese, però, sono le sue spiagge: pulitissime, con sabbia dorata e bagnate da acque turchesi. Plage de l'Almanarre si trova sul versante opposto rispetto al porto di Hyères; la mattina sembra una spiaggia che potremmo trovare su un depliant dei Caraibi, mentre il pomeriggio, quando si alza forte il vento, viene raggiunta da appassionati di kitesurf e il cielo azzurro si riempie di vele colorate. Leggermente più a sud, la penisola di Giens è un isolotto collegato alla terraferma da un doppio cordone sabbioso che racchiude le vecchie saline e lo stagno dei Pesquiers, habitat di oltre 260 specie di volatili, tra cui fenicotteri e aironi.



Windsurf e Kite alla penisola di Giens a Hyères, foto di Laurent Parienti (courtesy Tourisme Provence Méditerranée)

TRA MACCHIA MEDITERRANEA E MAIGRET

Dopo la Corsica, Porquerolles è la più grande isola francese per dimensioni e si raggiunge in 15 minuti di traversata dall'imbarcadere della Tour Fondue, a Giens. È parte del Parco Nazionale di Port-Cros, zona ecologica di salvaguardia istituita nel 1963 e pioniera dei futuri parchi marini europei. L'isola è un microcosmo con ripide scogliere, macchia mediterranea, spiagge di sabbia e l'omonimo villaggio che incanta ogni visitatore. Il suo frequentatore più illu-

stre? George Simenon. Lo scrittore belga, innamoratosi dell'isola, ne divenne ospite fisso dal 1924 e ambientò qui due dei suoi più famosi romanzi, *Il Clan dei Mabé* e *Il mio amico Maigret*.



La pineta a Plage d'Argent, foto di Laurent Parienti (courtesy Tourisme Provence Méditerranée)

L'ANNO DI CÉZANNE

Per chi non riesce proprio a rinunciare alla Provenza, a poco più di un'ora di strada da Tolone, Aix-en-Provence per tutto il 2025 celebrerà il suo cittadino più illustre, Paul Cézanne, con una serie di eventi e iniziative. Dalla riapertura, dopo quattro anni di lavori, del Jas de Bouffan, la casa di famiglia dove il pittore ha realizzato i suoi primi lavori, alla mostra al Museo Granet con capolavori dell'artista provenienti dai musei di tutto il mondo, fino agli itinerari a lui dedicati da percorrere in autonomia seguendo le "C" – come l'iniziale del suo cognome – tra le strade e le piazze del centro storico, sono tante le cose da vedere. Fuori città, le Caves de Bibémus sono un sito immerso nella folta vegetazione mediterranea che regala le migliori vedute della Montagne Sainte-Victoire, uno dei principali soggetti del pittore di Aix. Da contemplare in appagata solitudine.



Uno scorcio di Aix-en-Provence, foto di Sophie Spiteri

SUBSONICA	IL MAGO DEL GELATO	GENERIC ANIMAL
DELICATONI	GO DUGONG	NERISSIMA SERPE
V FRANCO RAGGI	THERMOCENE	FORME MOBILI
BOLD!	MATERIA PRIMA	PARALLAX
		MARTA CUSCUNÀ



EVENTS



music

theatre

arts

Il Mago del Gelato sarà in tour in Italia per tutto il mese di marzo

APRIL 7/13 2025
SUPERSTUDIO PIÙ
 VIA TORTONA 27 MILANO

SUBSONICA

CALENDAR

ANY OTHER

Modena
01/03
Spazio Vista 17

DELICATONI

Roma
07/03
Alcazar

CMQMARTINA

Baronissi (SA)
08/03
Dissonanze



GODSPEED YOU! BLACK EMPEROR

Bologna
11/03
Estragon

GO!YA! + GIUNGLA

Ravenna
14/03
Bronson

GO DUGONG

Torino
22/03
Spazio 211

NERISSIMA SERPE + PAPA V

Milano
31/03
Alcatraz

IVREATRONIC

Milano
05/04
Leoncavallo

Il 9 febbraio è partito da Londra il Club Tour 2025 dei Subsonica, che hanno iniziato così l'anno nel luogo in cui sono sempre stati a loro agio, il palco. Il tour della band di Torino, che nel 2026 festeggerà il 30esimo anniversario della sua fondazione - si fa quasi fatica a crederci che siano passati tutti questi anni - è stato diviso in due parti. La prima, che ha caratterizzato febbraio, è composta da date nelle principali città europee. La second leg, invece, è dedicata tutta ai club del nostro Paese e parte il 10 marzo dall'Alcatraz. Nelle 12 date finora confermate i Subsonica toccheranno le principali città dello stivale e hanno già messo diversi sold out in cascina, cosa che li ha portati a fare back to back nella stessa venue a Milano, Torino e Bologna. Le occasioni per vederli dal vivo, quindi, non mancano fino al 30 marzo, giorno dell'ultima data prevista al Demodè di Modugno in provincia di Bari. «Il club è il luogo dove tutto quello che ci riguarda è nato» hanno affermato Samuel e compagni. E non abbiamo dubbi che a (quasi) trent'anni di distanza saliranno sui palchi dei club italiani con la stessa energia con cui hanno saputo affermarsi.

a cura della redazione di WU

CITTÀ VARIE

dal 10 al 30 marzo
location varie
orario: da def.
ingresso: da euro 40,25
subsonica.it

GENERIC ANIMAL



Dopo l'uscita de *Il Canto dell'Asino*, il suo quinto album in studio, con cui ha voluto celebrare la fine dei suoi vent'anni, Generic Animal è tornato a calcare i palchi dei club italiani. Lo ha fatto in versione full band, come già successo nei tour precedenti, toccando già Piacenza Milano, Roma, Terni (per il Brava Festival) e Bologna. Ultima data, di questa prima tranche di concerti, è quella prevista a Torino all'inizio di marzo. Suonerà allo Spazio 211, e per il momento è l'ultima occasione per vederlo dal vivo prima dell'estate che, immaginiamo, non sarà certamente vuota per Luca Galizia.

TORINO

l'1 marzo allo Spazio 211
via Cigna 211
orario: ore 21
ingresso: euro 10 + ddp
dnaconcerti.com

IL MAGO DEL GELATO



C'è grande attesa per il primo album de Il Mago del Gelato, che uscirà alla metà di marzo e che ha un titolo - *Chi è Nicola Felpieri?* - dal sapore enigmatico. Jazz, funk, afrobeat e sonorità da colonna sonora Seventies sono alcuni dei gusti che ritroveremo nelle dieci tracce di questo debutto e che potremo trovare anche dal vivo nelle tante date che la formazione milanese ha in primavera. Si comincia il 21 marzo a Perugia, si gira gran parte d'Italia per poi ritornare "a casa", perché Il Mago del Gelato è uno dei primi nomi confermati per il prossimo Mi Ami. L'estate, quest'anno, inizia prima.

CITTÀ VARIE

dal 21 marzo al 28 maggio
location varie
orario: da def.
ingresso: da euro 11
allthingslive.it

Cantautrice, musicista, dj e producer, ha pubblicato a metà gennaio il suo primo album in studio *Elasir*. Un lavoro influenzato dalla crescente attività in consolle, ma che sa racchiudere le diverse anime di un percorso che è ancora in corso

ELASI WORK IN PROGRESS

di Enrico S. Benincasa



«Sono malinconica e introspettiva. Però, appena mi metto a suonare, è un po' come se prendessi l'elisir, anzi, l'*Elasir*». Se vi stavate chiedendo l'origine del titolo di questo primo album di Elisa Massara in arte Elasi, eccovi la risposta. Un lavoro, realizzato a stretto contatto con Rocco Rampino, in cui la gioia

che le procura la musica trova spazio insieme a una parte più riflessiva, in un percorso di nove pezzi che fa una fotografia a due anni di lavoro insieme, senza però l'esigenza di mettere un punto per ricominciare in altre situazioni. Non resta, quindi, che prenderci un *Elasir* assieme a lei.

***Elasir*, il tuo primo album, è uscito venerdì 17 gennaio. Deduco che non sei scaramantica...**

No, anzi, lo sono. Mia nonna era originaria di Napoli e mi ha tramandato un sacco di scaramanzie, dal divieto del cappello sul letto al sale... Semplicemente, in questo caso, questa era la data migliore per uscire e allora mi sono autoconvinta che mi avrebbe portato bene.

A distanza di qualche giorno, quali feedback hai ricevuto?

Non mi aspettavo che le persone ascoltassero tutto il disco, visto il progressivo ridursi della soglia di attenzione negli ascolti. Ma dai feedback, di addetti ai lavori e non solo, vedo che c'è stata attenzione, si è creato un bel viaggio ascoltando *Elasir*. Questo disco comunque fa parte di un processo ancora in corso, nato prima della decisione di farlo e che continua ancora. Ho un po' cristallizzato questi anni, ma vado avanti, non è che ho fatto questo disco e "punto e a capo".

Diciamo che, più che un punto, hai messo un punto e virgola e adesso sei pronta per andare avanti dopo due anni di lavoro.

Sì, è corretto. Con Rocco Rampino collaboriamo già da tempo, avevamo già fatto l'EP *Oasi Elasi*. Negli anni abbiamo lavorato su tante cose, alcune le abbiamo tenute, altre le abbiamo buttate, altre ancora le abbiamo messe via e poi riscoperte strada facendo. Il lavoro su *Elasir* mi ha accompagnata in fasi della mia vita diverse tra loro, alcune molto provanti, altre un po' più leggere e questo si nota anche dal punto di vista del mood dei pezzi. Sono contenta che questi stati d'animo differenti siano presenti nel disco.

***Elasir* ha un inizio un cui si percepisce bene la tua anima club, poi diventa via via più riflessivo e introspettivo per poi tornare alle atmosfere dei primi brani...**

Sì, le prime tracce, tra l'altro, sono quelle più recenti e poi lasciano spazio a brani più onirici e riflessivi, quasi più intimi. Ho fatto tanti tentativi di tracklist, ma alla fine ho scelto senza troppo pensarci. Mi piaceva però aprire il disco con un pezzo apparentemente spensierato come *Iceberg*, dove la voce ricorda quella di un coro di bambini anche se è la mia dopo vari pitch. Se ti fermi ad analizzare il testo, però, capisci che si parla di catastrofi (ride, *NdR*). Ho provato anche a contattare il Coro dell'Antoniano per coinvolgerli in questo brano, ma non ci sono stati i tempi tecnici. Magari in futuro ci riprovo, senz'altro mi piacerebbe!

Viaggiare, fisicamente e non, è sempre stato per te fonte d'ispirazione e di ricerca musicale. Ultimamente hai fatto qualche nuova scoperta di dischi o strumenti musicali da luoghi vicini o lontani?

Nell'ultimo anno e mezzo ho viaggiato poco, sono stata molto in tour, ma vivendo a Milano in Chinatown mi sembra di essere sempre un po' "in vacanza". Scopro sempre cose nuove tra i negozi di Sarpi o chiacchierando con le persone. Poi la ricerca la faccio sempre anche stando qui, sia su YouTube, sia su Radiooooo. Trovo un sacco di dischi nuovi con copertine assurde, per esempio ora, davanti a me, ne ho uno con un pavone con la coda chiusa...

Il 15 marzo partirà il tuo tour dal Locomotiv di Bologna: che show dobbiamo aspettarci?

Anche quest'anno salirò sul palco con la mia "one woman band" (ride, *NdR*), ma con me avrò due ballerini. Stiamo preparando proprio ora le coreografie e mi sto divertendo tantissimo. Dobbiamo pensare a cose che posso fare anche mentre suono, quindi vengono fuori idee che sono replicabili da tutti. Non c'è bisogno di aver studiato danza, insomma.

Stare in consolle ti ha aiutato molto a stare sul palco?

Tantissimo. Fare ricerca e ragionare sui pezzi da suonare mi ha aiutato a costruire uno show e ha avuto effetti anche su questo disco, anche se non possiamo considerarlo materiale puro da clubbing. E penso che la cosa funzioni anche al contrario: il live mi può aiutare a diventare una dj migliore.

Oltre al tour imminente, cosa succederà nell'"universo Elasi" nei prossimi mesi?

Sicuramente vorrei continuare a suonare dal vivo anche dopo questo tour, nel quale potrebbero essere comprese anche delle trasferte all'estero ma è ancora presto per parlarne. Ho tante collaborazioni che sono quasi pronte per essere pubblicate, sia italiane sia internazionali, tutte molto legate al clubbing. È un momento in cui mi piace particolarmente esplorare questa dimensione.

Chiudiamo con qualche consiglio musicale per chi ci legge: tra tutto quello che hai ascoltato negli ultimi tempi, ci dici tre pezzi che ti sono particolarmente piaciuti e che meritano particolarmente?

Allora, scelta come sempre difficile, ma ora consiglieri a tutti questi tre pezzi: *Aisere I Love You* di Yamasuki, *Nigra Estrella* dei Picnic, *Talvez* di Quarteto Em Cy.

MATERIA PRIMA FESTIVAL

CALENDAR

DEWEY DELL

Le sacre du printemps
Civiale del Friuli (UD)
12/03
Teatro Adelaide Ristori

ALAIN PLATEL

Coup Fatal
Torino
13/03 - 16/03
Teatro Carignano

BABILONIA TEATRI

Foresto
Roma
15/03 - 16/03
Teatro Quarticciolo

MARTA CUSCUNÀ

La semplicità
ingannata
Saluzzo (CN)
20/03
Cinema Teatro Magda
Olivero

CLAUDIA CASTELLUCCI / COMPAGNIA MÒRA

Sahara
Milano
22/03 - 23/03
Triennale Milano
Teatro

ALESSANDRO SCIARRONI

Op. 22 No. 2
Asti
29/03
Spazio Kor



Non finisce mai di stupire, nonostante tutto, la vitalità del tessuto dello spettacolo dal vivo in Italia. Mi è capitato di scoprire non molto tempo fa Materia Prima Festival, gran bel progetto dedicato al panorama performativo contemporaneo che va in scena da ben 12 stagioni in quel di Firenze, tra Teatro Cantiere Florida e spazi vari della città. Curato da Murmuris, altra realtà da tenere d'occhio (murmuris.it), il focus dell'edizione di quest'anno del festival è la connessione tra spazio pubblico e privato, con lavori che scendono dal palcoscenico per abitare il dietro le quinte del teatro, gli ambienti domestici, il carcere. In cartellone, tra gli altri, ci sono Claudio Cirri – co-fondatore di Sotterraneo – all'esordio registico con un progetto che andrà in scena in abitazioni private, la Compagnia dei detenuti della Casa Circondariale di Sollicciano con la sua ultima creazione *Il Giardino degli incontri*, Francesco Alberici con la prima toscana del fortunatissimo *Bidibodibiboo*, il finalista agli Inbox 2024 Dino Lopardo con il monologo *Affogo*, il pluripremiato duo Cuocolo/Bosetti con l'installazione in movimento *Teatro, l'Arlecchino* di Zaches Teatro e il duo emergente Mattioli/Donzelli con *Il Macello*, un racconto sulla nascita e il tramonto del capitalismo industriale in Italia attraverso le storie vere di ex lavoratori all'interno dei mattatoi emiliani.

a cura di Matteo Torterolo

FIRENZE

dall'1 marzo al 4 aprile presso location varie
orario: vari
ingresso: da euro 7 a euro 15
materiaprimafestival.com

THE INTERROGATION



Un testo scritto a due mani da Milo Rau, gigante della scena contemporanea, insieme a Édouard Louis, scrittore francese di culto (autore poco più che ventenne del bestseller *Chi ha ucciso mio padre*), alla loro prima collaborazione: varrebbe già questo per cercare di non farsi sfuggire questo lavoro, che è una riflessione su dubbio e fallimento, un'opera malinconica e frammentaria che esplora teatro e realtà, trasformazione, finzione e verità, ragionando su cosa significhi diventare e essere. Ennesimo appuntamento da non mancare nella preziosa stagione spezzina Fuori Luogo curata da Gli Scarti.

LA SPEZIA

il 14 e 15 marzo a Il Dialma Cantiere Creativo Urbano
via Monteverdi 117
orario: ore 20.30
ingresso: euro 15
fuoriluogoteatro.it

PARALLAX



Tre generazioni di una stessa famiglia, in un piccolo appartamento a Budapest, si pongono le stesse domande: possiamo liberarci dai condizionamenti identitari che abbiamo ereditato? Quando l'identità è un privilegio e quando è invece un peso? Kornél Mundruczó, uno dei veri maestri del teatro contemporaneo, porta in scena, con la sua compagnia indipendente Proton Theatre (al lavoro negli anni bui di Orbán sotto la costante minaccia di chiusura), *Parallax*, una saga familiare, dipingendo un quadro profondamente toccante dei condizionamenti esercitati dalle convenzioni, tra l'ebraismo dell'Europa orientale e la comunità LGBTQ+, vittima in Ungheria di innumerevoli restrizioni. Da vedere, e da sostenere.

MILANO

dal 13 al 15 marzo al Teatro Strehler
Largo Greppi 1
orario: ore 19.30 (13 e 15 marzo), ore 20.30 (14)
ingresso: da euro 20 a euro 40
piccoloteatro.org

FRANCO RAGGI



CALENDAR

CHE GUEVARA

Bologna
27/03 - 30/06
Museo Civico
Archeologico

VIVIAN MAIER

Monza
fino al 21/04
Reggia di Monza

ITALIA AL LAVORO

Roma
fino al 23/03
Palazzo delle Esposizioni

FORME MOBILI

Milano
fino al 13/04
Museo del Design
Italiano

FACILE IRONIA

Bologna
fino al 07/09
MAMbo

DA SERAFINI A LUIGI

Fontanellato (PR)
29/03 - 3/07
Labirinto della Masone

BOLD!

Sesto San Giovanni (MI)
fino al 30/06
Galleria Campari

Fino al 13 aprile 2025, Triennale Milano dedica all'architetto e designer Franco Raggi gli spazi della Design Platform, spazio consacrato a personaggi e temi chiave del contemporaneo, con una mostra intitolata *Franco Raggi. Pensieri instabili*. La mostra è curata da Marco Sammiceli e Francesca Pellicciari, con progetto di allestimento dello studio Piovenefabi. La mostra racconta la complessità dell'esperienza artistica di Raggi, provando a fare sintesi di un percorso che ha sempre intrecciato prassi progettuale e sguardo critico. L'architetto milanese, che si è definito «osservatore e cronista», a partire dalla fine degli anni Cinquanta, si è dato al progetto in senso ampio, come designer, curatore ed editorialista. È stato protagonista degli anni più vivi del design italiano, ha preso parte al movimento del design radicale, si è fatto interprete del progetto come mezzo di disvelamento dell'inatteso e non come mera conferma autoreferenziale dell'esistente. Come designer ha lavorato, tra gli altri, per FontanaArte, Kartell, Poltronova, Barovier&Toso, Luceplan, Artemide, Danese, Firmamento Milano e Zeus. Sue opere sono conservate nelle collezioni di Triennale Milano, Museo FRAC di Orleans, Centre Pompidou di Parigi, MoMA di New York.

a cura di Giorgia Martini

MILANO

dal 7 marzo al 13 aprile
alla Triennale Milano
viale Alemagna 3
orario: da martedì a domenica dalle 10.30 alle 20
ingresso: da euro 12
triennale.org

L'ASILO GARBAGNATI



Il 15 marzo 2025 apre, presso l'asilo Garbagnati di Cermenate (CO), la mostra *L'asilo Garbagnati* con la quale prende avvio il progetto di recupero dello stesso asilo progettato tra il 1935 e il 1937 da Cesare Cattaneo e considerato oggi una pietra miliare nel percorso del Razionalismo architettonico. La struttura, ispirata in pianta alla scuola del Bauhaus, mostra caratteri di origine cubista, come la dissonanza proporzionale negli alzati e la scomposizione volumetrica. Il recupero dell'asilo Garbagnati è un'iniziativa che si ispira agli eventi-mostra realizzati da artisti, architetti e designer, soprattutto a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, in fabbriche dismesse e complessi di edilizia popolare.

CERMENATE (CO)

dal 15 marzo all'11 maggio all'Asilo Garbagnati
via Negrini 11
orario: il sabato e la domenica dalle 10 alle 18
ingresso: libero
cesarecattaneo.com

THERMOCENE



L'impatto zero non esiste. È da questa presa di coscienza che nasce Thermocene, una mostra itinerante che parte dalle Antiche ghiacciaie del Mercato Centrale di Torino, per arrivare alla Biennale di Architettura di Venezia. Musica, architettura, cinema e arte visiva si intersecano per esplorare le vie della cooperazione fra l'essere umano e l'ambiente che abita. L'opera centrale è una sinfonia visiva e sonora creata da Giorgio Ferrero e Rodolfo Mongitore (Mybosswas) all'interno di due bivacchi futuristici, a 3.000 metri di altitudine sulle Alpi piemontesi, progettati da EX., laboratorio di progettazione nato dal lavoro realizzato da Andrea Cassi e Michele Versaci.

TORINO

dal 5 al 30 marzo alle Antiche Ghiacciaie
del Mercato Centrale
piazza della Repubblica 25
orario: da lunedì al giovedì dalle 11 alle 20, da venerdì a domenica dalle 10 alle 22
ingresso: libero
galleriditalia.com

editore

MCS Media Srl
via Monte Stella 2
10015 Ivrea (TO)

direttore responsabile

Stefano Ampollini
s.ampollini@mcsmedia.it

creative and style director

Luigi Bruzzone
l.bruzzone@mcsmedia.it

caporedattore

Enrico S. Benincasa
e.benincasa@mcsmedia.it

redazione

Marica Gobbatelli
Elisa Zanetti

graphic designer

Isabella Conticello - Punctum

indirizzo

viale Col di Lana 12
20136 Milano
T. +39 02 4549 1091
T. +39 02 8907 2469
info@mcsmedia.it

fotolito e stampa

AGF Solutions
via Del Tecchione 36
20098 San Giuliano Milanese (MI)

collaboratori

Gian Mario Bachetti, Naïke
Bilardo, Vittoria Brachi, Dario
Buzzacchi, Emma Cacciatori,
Monica Codegoni Bessi,
Angelica Davanzo Orazio
Labbate, Alessandra Lanza,
Maela Leporati, Giorgia
Martini, Francesca Masotti,
Marzia Nicolini, Francesca
Rezzola, Matteo Torterolo, Julie
Vestegaard, Elisa Zanetti, Mauro
Zucconi

fotografi

Eleonora Adani, Andrea Ceppi,
Giovanni Convertino, Alessandra
Lanza, Dario Pigato

advertising

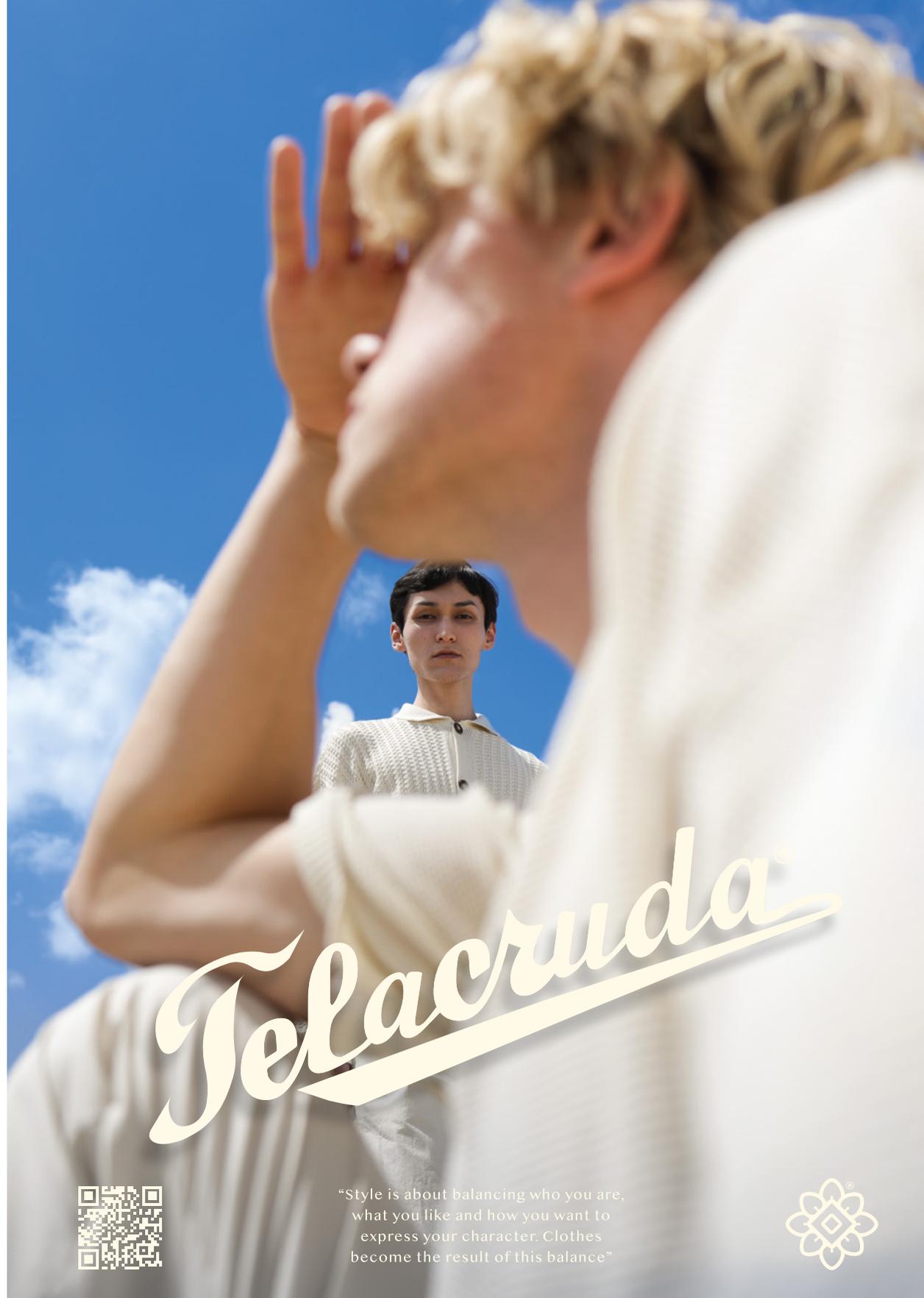
adv@mcsmedia.it

info abbonamenti

info@mcsmedia.it
T. +39 02 45491091

wumagazine.com

È VIETATA LA RIPRODUZIONE, ANCHE PARZIALE, DI TESTI E FOTO.
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI MILANO N° 43 DEL 29 GENNAIO 2009.



Telacruda®



“Style is about balancing who you are,
what you like and how you want to
express your character. Clothes
become the result of this balance”





ASH.COM

